EPICTETI

ENCHIRIDION

LATINE ATQUE ITALICE VERSUM

AC VELUTI ENUCLEATUM

A

MICHAELE PAVANELLO

VICETINO.

VICENZA MDCCXCVIII.

PER GIOVANNI ROSSI

Con licenza de' Superiori.

Noi dobbiamo saper buon grado agli Stoici, i quali sopra tutto c' insinuano la moderazione delle passioni e de' nostri desiderj, come l'unico mezzo di divenire felici. Fra questi Filosofi occupa uno de' più ragguardevoli posti Epitteto, la cui dottrina merita singolare stima e rispetto ec. Pag. Pref. ad Epitt.

AD LECTOREM.

Habes & a me, humanissime Lector, Epictetum, latina atque italica lingua donatum; qui non per ambages identidem loquatur, ut Typographorum ac Interpretum culpa adhuc factum, qui tenebras potius offuderunt; sed qui sensus suos vere atque aperte exponat: dimotis per me (emendatissimi etiam antiqui Codicis ope) iis omnibus, quæ aut insititia videbantur, & parum cohærentia, aut quæ ejus intelligentiam morari quomodocumque possent. Quin novo ob id etiam interpretandi quasi genere sum usus; ipsam præcipue Auctoris mentem, in locis præsertim difficilioribus, assequi & exprimere, non verbum verbo reddere sollicitus: quod primum Interpretis officium semper esse duxi; & quod a Lectore præcipuum requiri necesse est. Id an revera præstiterim, perpende; meamque confer, si lubet, cum cæteris, quæ adhuc prodierunt, versionem. Aut ego turpiter fallor, aut quæ polliceor me rite ex-

solvisse non inficiaberis. De hoc tantummodo te monitum volui. Tu boni consule; ac sapientissimis vitæ præceptis ita sapienter utere, ut (quod Christianum hominem maxime decet) ad altiora mentem erigens, non præsenti huic modo, sed & futuræ ac perpeti Felicitati tuæ consultum sapientissime velis.

EPICTETI ENCHIRIDION.

1. *Eorum quæ sunt, partim in nobis est, partim non est. In nobis sunt appetitio, declinatio, & quæcumque opera nostra. In nobis non sunt, corpus, possessio, gloria, principatus, & quæcumque nostra opera non sunt.*

Alcune cose dipendono da noi medesimi, ed altre no. Le prime sono l'appetito, i desiderj, l'avversione, e tutte le nostre operazioni: quelle che non dipendono, sono il corpo, le ricchezze, la gloria, gl'imperj, e tutto ciò finalmente, che operazioni nostre non sono.

2. *Quæ igitur in nobis sunt, ea libera sunt natura sua, nec prohiberi, nec impediri possunt: quæ in nobis non sunt, ea serva sunt, impedimentis obnoxia, aliena.*

Quelle cose adunque, che da noi dipendono, sono libere di lor natura: le altre sono serve, soggette all'altrui violenza e potere, ed estranee.

3. *Hinc si, quæ natura sunt serva, libera putabis; & aliena quæ sunt, propria judicabis: impedieris, dolebis, turbaberis, incusabis Deos atque homines. Si vero quod tuum est, id solum tuum esse putabis; & alienum, quod alienum revera est: nemo te coget unquam, nemo prohibebit, neminem culpabis, invitus*

nihil ages, nemo te lædet, inimicum non habebis.

Quindi se libere stimerai quelle cose, che serve sono di lor natura; e quelle che sono estranee, giudicherai proprie: venendoti usata violenza, ne proverai afflizione e turbamento, rimbrotterai gli Uomini e gli Dei. Ma se tuo riputerai solamente ciò ch'è tuo; ed estraneo ciò che estraneo è veramente: niuno giammai ti userà violenza, niuno t'impedirà, non avrai motivo d'incolpare veruno, non oprerai contro tua voglia, niuno ti offenderà, niuno avrai per nimico.

4. *Memento igitur alienis nullo pacto commoveri, sed partim omnino dimittere, partim contemnere, ac tui ipsius curam agere. Si autem & hæc ipsa velis; regnare scilicet, dives esse, scire aut sciens reputari, domesticos regere; fortasse neque hæc ipsa consequi-ris, illa vero nullo pacto, quæ veram felicitatem pariunt.*

Ricordati adunque di non lasciarti mai muovere dalle cose a te estranee, ma doverne alcune ripudiare affatto, altre disprezzare; e di attender bene a te stesso. Che se ancor queste tu vorrai, il comandare cioè, l'esser ricco, scienziato, o per tale esser tenuto, il reggere i domestici: forse neppur queste conseguirai; ma quelle no certamente, che la vera felicità partoriscono.

5. *In*

5. *In aspera quavis imaginatione, disce considerare imaginationem esse illam, neque id omnino esse quod videtur. Deinde scrutare & examina; potissimumque hac regula; utrum imaginatio illa versetur circa ea quæ in nobis sunt, an quæ non sunt. Quod si circa aliquod eorum quæ non sunt, promptum hoc esto: nihil ad me.*

In ogn' ingrata e spiacevole immaginazione, che ti si presenta, avvezzati a considerare, esser quella un' immaginazione, e non essere in fatto ciò ch' ella sembra. Indi ricerca ed esamina, servendoti principalmente di questa regola; se quell' oggetto sia nel numero delle cose soggette al poter nostro, o all' altrui. Che se tu il trovi fra quelle che dipendono da altri, di francamente: Ei non mi appartiene per nulla.

6. 7. *Si declines morbum, aut mortem, aut paupertatem, male fortunatus eris. Aufer declinationem ab omnibus quæ non sunt in nobis, eamque transfer in perturbationes ac opiniones. Appetitum penitus in præsentia aufer. Si appetis quæ in nobis non sunt, ab aliquo eorum excidas necesse est. Quantum vero operum, quæ sunt in nobis, appetere expediat, nondum tibi constat.*

Se tu avrai avversione alle malattie, o alla morte, o alla povertà, non potrai esser felice. Rimuovi

da

da te l'avversione a tutte quelle cose, che non soggiacciono al poter nostro, e rivolgila contro alle perturbazioni dell'animo, e alle opinioni. Rimuovi pure affatto per ora ogni desiderio. Poichè se brami quelle cose delle quali non siamo padroni, è impossibile che non te ne sia per mancare alcuna, e che tu non resti deluso. Fino a qual grado poi desiderar si possano quelle che ci vanno soggette, tu nol sei pervenuto ancora a sapere.

8. *In unoquoque eorum, quæ aut delectant, aut utilitatem præbent, aut diliguntur, memento considerare quale id quidque sit, incipiens a minimis. Si ollam diligis; dic ollam diligo: ea enim fracta non perturbaberis. Si filium amas aut uxorem, dic te hominem diligere: sic enim eo mortuo non commoveberis.*

In ciascuna di quelle cose, che ti servono o a diletto o a vantaggio, o che tu ami, procura di riflettere di qual sorte ella sia, cominciando dalle più tenui e minute. Se tu ami una pentola; dì pur, amo una pentola: perciocchè rotta ch'ella sia, non resterai conturbato. Che se il figliuolo tu ami o la moglie, ricordati che tu ami cose mortali; poichè così non proverai la dolorosa sorpresa, venendoti essi dalla morte rapiti (1).

9. *Cum*

(1) Bisogna francamente esercitarsi a lasciar ciò che ci può mancare; ed a lasciar pure ogni cosa, quando virtù lo comandi.

Quel

9. *Cum rem quampiam aggressurus es, redige tibi in memoriam, qualis ea res sit* (1). *Si lotum abis, propone tibi quæcumque in balneo fiunt, irrorantes, inquietos, conviciantes, furantes: atque tutius rem aggredieris, si dices: lavari volo, & servare volo propositum meum secundum naturam* (2). *In quacumque re similiter cogitans non peccabis. Hoc enim pacto siquid inter lavandum impedimenti accidat, in promptu hoc tibi erit: Non lavari volebam solum, sed & meum propositum secundum naturam servare. Non servabo autem, si moleste feram quæ fiunt.*

Quando sei per imprendere qualche affare, richiamatene alla memoria l'indole e la qualità (1). Se tu sei per andar al bagno, rappresentati tutte quelle cose che vi si fanno, e gli spruzzanti, e gl'inquieti, e gli oltraggiatori, e i rubatori: e così vi ti recherai con più sicurezza, dicendo a te stesso: Io voglio lavarmi, e serbar voglio il mio proponimento secondo la natura (2). Questo medesimo considerando tu in ciascun'altra faccenda, non errerai. Imperciocchè in tal guisa, se nel lavarti incontrerai qualche disturbo, ti verrà tosto

sto

Quel Padre, cui fu data la nuova della morte del Figlio, rispose prontamente: *Sciebam moriturum me genuisse*. „ Io sapeva „ d'averlo generato mortale ".

(1) Come debbasi schifare la perturbazione dell'animo.

(2) Cioè, naturalmente, secondo le circostanze della cosa che mi son proposto.

sto al pensiero: Non solo era mia intenzione di lavarmi, ma ancora di conservare il mio proponimento secondo la natura. Nè potrò mai conservarlo, se m' inquieterò per quelle cose che quivi si fanno.

10. *Perturbant homines non res ipsæ, sed rerum opiniones: ut, Mors per se nihil terribilis: alioquin & Socrati visa foret: sed opinio de illa terribilis. Igitur cum aut impedimur, aut perturbamur, aut dolemus, numquam alium accusemus, sed nos ipsos, h. e. opiniones nostras.*

Ineruditi est alios culpare: ejus qui jam cœpit erudiri, seipsum: eruditi, neque alium neque se ipsum. Non alium, quia nihil alieni curat, nihilque alienum vim in illum habet: non seipsum, quia opiniones suas didicit regere; quare de se nihil queritur.

Non le cose, ma le opinioni che delle cose si hanno sono quelle che perturbano gli Uomini. Per esempio: la Morte niente per se stessa è terribile: altrimenti sarebbe tale sembrata anche a Socrate: ma terribile è bensì l'opinione che si ha di quella (1).

Quan-

(1) Difficilissima cosa è il persuadere che la Morte non sia un male. Minor ella è però che il dolore, o grande e lungo, o grande e frequente. Bisogna schivar di mirarla fissamente: vicina è orribile. Ella distrugge questa vita, che è il principal fondamento dell'Amor proprio. La necessità fa costanti. Ed ai buoni principalmente è di gran conforto e coraggio in quel punto ciò che insegna la Cattolica nostra Religione.

Quando adunque od ostacoli noi proviamo, o perturbazione, o dolore, non incolpiamo già altrui, ma noi stessi, cioè le nostre proprie opinioni.

Egli è d'uomo ignorante il dar la colpa altrui delle proprie miserie. Chi a se medesimo ne attribuisce la colpa, comincia ad erudirsi e ad entrare nella strada della sapienza: ma quegli è omai instruito, e sapiente, che non accusa nè altrui nè se stesso: non altrui, perchè delle altrui cose ei non si prende pensiero, e niente di estraneo ha forza contro di lui: non se stesso, perchè ha già appreso a reggere le sue opinioni; onde di se niente ha da lagnarsi.

II. *Ob nullam alienam excellentiam te efferas* (1). *Si equus superbiens diceret pulcher sum, ferendum esset. Tu vero cum dicis superbiens, pulchrum habeo equum; memento te non ob rem tuam, sed ob pulchrum equum superbire. Quid tuum præter usum imaginationum sive opinionum? Ergo cum in istarum usu secundum naturam te habebis, tum vero si superbias, feram. Ob tuum enim bonum superbies.*

Non ti gloriar delle rare altrui prerogative (1). Sarebbe da tollerarsi il Cavallo, se pavoneggiandosi follemente dicesse, io son bello. Ma quando tu dici con boria, io ho un bel Cavallo, ricordati, che non ti vanti per alcuna cosa tua propria, ma

per

(1) Come trattar si debbano quelle cose che tra le esterne sembrano esser' eligibili.

per la bellezza del Cavallo. Che è tuo fuorchè l'uso delle immaginazioni, o sia delle opinioni? Quando adunque nell' uso di queste ti diporterai nel modo che la natura prescrive, se allora ti glorierai, il comporterò; poichè allora ti compiacerai di un bene tuo proprio.

12. *Quemadmodum in navigatione, ubi in portum est ventum, si excas aquatum, incidi: ut cochleas in itinere, aut bulbulos colligas; animum tamen ad navigium intentum habere convenit, & an gubernator vocet; & si vocet, omnia illa abjicere: Sic in vita si pro bulbulo, aut cochleola, uxorcula aut filiolus præbeatur, nihil sit prohibendum. Si autem gubernator vocet, curre ad navigium relinquens hæc, neque respiciens: si autem sis senex, nunquam procul a navigio discede. Qui enim volens non sequitur, necessitate patietur.*

Siccome nel navigare, uscito che tu sii in qualche porto a far acqua, succede che hai piacer di raccogliere ancora o chiocchiole o bulbi; ma dei però sempre aver l'animo intento al naviglio, e badar se il piloto ti chiami, per esser pronto allora a gettar via tutte quelle cose: così in questa vita, se in luogo d'una chiocciola o d'un bulbo ti sarà data o moglie, o figliuolo, niuna ragione tel vieterà. Ma se il piloto ti chiama, corri spedita-

ditamente alla nave, lasciando tutte queste cose, senza più volgerti indietro. Anzi se tu sei vecchio, non ti dilungar mai dalla nave: imperciocchè chi volentieri e spontaneamente non segue, vi sarà astretto per forza.

13. *Ne velis, quæ fiunt, fieri ut velis, sed ut fiunt. Morbus, corporis est impedimentum, propositi vero minime, cum hoc secundum naturam sit. Claudicatio, cruris impedimentum est, propositi vero minime. Atque hoc in quocumque incidentium considera, invenies-que id alterius esse impedimentum, non tuum.*

Non pretendere che le cose si facciano a norma del tuo volere, ma procura di volerle come si fanno. L'infermità è impedimento del corpo, ma non della volontà, essendo questa secondo la natura. L'esser zoppo è impedimento del piede, non della volontà. E questo considera in tutte le cose che succedono, e scoprirai quello essere impedimento altrui, non già tuo.

14. *In quocumque incidentium memento tecum ipse quærere, quam tu vim habeas ad ejus usum. Vim bonam invenies adjumento tibi ut omnia imperturbate ferre possis: ad voluptatum irritamenta, naturalis continentiæ vim; ad laborem invenies robur; ad convicium patientiam: atque hoc pacto assuetus, ab imaginationibus non perturbaberis.*

In

In qualunque incontro ricordati e sappi riflettere di qual forza, di qual facoltà, riguardo ad esso, tu sii fornito. Ritroverai aver in tuo ajuto forza idonea a poter sostenere ogni cosa senza turbazione e scompiglio: al solleticamento de' piaceri opporrai la forza della natural continenza; alle fatiche la robustezza; agli oltraggi la tolleranza. In tal maniera avvezzato, non ti lascierai sedurre dalle fallaci apparenze.

15. *Nunquam in re quapiam dicas, perdidi hoc, sed, reddidi. Puer obiit? redditus est. Ager ereptus est? & hic redditus est. Sed, malus vir abstulit. Quid ad te, per quem repetierit qui dedit? Quousque autem tibi ista præbentur, velut alienorum curam habe; ut hospitii viatores.*

Non dir mai in qualsivoglia occasione, ho perduta questa cosa; ma dì piuttosto: l'ho restituita. Morì il figliuolo? egli fu renduto. Ti fu tolta la possessione? fu anch'essa restituita. Ma, chi rubolla è un malvagio. Che importa a te, per mezzo di chi se l'abbia ritolta chi te l'ha prima prestata? Anzi finchè ti sono concedute coteste cose, prendine cura come di cose non tue; fanne quel conto che dell'osteria fa il viandante (1).

16.

(1) Per quanto bella e comoda sia l'osteria, non cerca il viandante di fissar in essa il suo soggiorno. Se ne serve sol quanto basta per continuar il suo viaggio alla patria.

16. *Præstat perire fame, timoris ac molestiæ expertem, quam copiis omnium rerum circumfluentem animo vivere perturbato.*

Torna meglio morir di fame, ed essere sgombro di molestie e timori; che vivere inquieto nel mezzo dell' opulenza e degli agi.

17. *A parvis igitur auspicare. Oleum effunditur? vinum surripitur? Subjice tibi: tanti venit tranquillitas, tanti constantia; gratis nihil acquiritur. Cum puerum vocas; fieri posse cogita, ut præsto non sit; &, ut sit, nihil agat ex animi tui sententia. Nunquam is gloriari queat, se tuarum perturbationum arbitrum esse.*

Comincia dunque dalle piccole cose. Ti vien' egli versato l' olio, o involato del vino? Ricorda a te stesso: A tal prezzo si vende la tranquillità e la costanza: gratuitamente non si fa acquisto di nulla. Quando chiami il servo, pensa ch' ei può non esser in casa; e quand' anche vi sia, ch' ei non operi di tuo genio. Non abbia egli mai il vanto, ch' ei possa a sua voglia farti perdere la quiete dell' animo.

18. *Si proficere vis, ne moleste feras, si propter ea quæ extrinsecus sunt, demens aut stultus videare.*

Ne cupias rei cujuspiam gnarus videri; & si tibi apud aliquos in æstimatione esse aliqua videaris, ne inde vo-

voluptatem capias. Quod enim extra te est, ut aliorum opinio; id nihil ad te.

Se vuoi far profitto, non ti dispiaccia d'esser creduto pazzo e sciocco in ciò, che riguarda le cose esterne.

Non ti prenda ambizione di comparire esperto di cosa veruna: e se a te sembra d'esser tenuto appresso alcuni in qualche stima, non ne provare per ciò compiacenza. Imperciocchè ciò ch è fuori di te; siccome è l'opinione altrui; nulla ha che fare con te (1).

19. *Si velis, amicos, liberos, uxoremve tuam perpetuo vivere, stultus es. Quæ enim in te non sunt* (2) *vis in te esse; & aliena, tua. Atque ita si puerum peccare non vis. Si autem velis eo quod appetis non excidere, appete quod in te sit: hoc potes; hoc exerce.*

Se tu vuoi che perpetuamente vivano gli amici, i figliuoli, o la moglie, sei stolto; imperciocchè vuoi che in te sieno (2) quelle cose che nol sono, e tue le estranee. Così ancora sei stolto, se intendi che il servo non cada in errore. Ma se non vuoi

restar

(1) Vietare agli Uomini, che non abbiano stima di se stessi, e non procurino meritare quella degli altri, è togliere un forte stimolo alle belle azioni, allo studio, alla industria. Ma a tutte queste cose esser voleano superiori gli Stoici: e alla virtù, e tranquillità dell'animo qualunque altra cosa ben volentieri sagrificavano.

(2) Cioè, che sieno in tuo potere.

restar deluso di ciò che brami, desidera ciò ch' è in tuo dominio. Questo per verità lo puoi fare: questo metti in pratica, e in questo ti esercita.

20. *Qui liber esse vult, neque velit quicquam neque fugiat eorum quæ sunt in aliis. Alioquin ut externis serviat subdaturque necesse est.*

Chi vuol esser libero, nè brami nè fugga veruna di quelle cose, che dall' altrui potere dipendono: altrimenti sarà costretto a servire ed assoggettarsi alle cose esterne.

21. *Memento oportere te, dum vivis, tamquam in convivio versari. Si fercula ad te perveniant, extensa manu modeste carpe: si transit qui fert, ne eum detine: si nondum pervenit, ne procul appetitum extende, sed expecta dum ad te veniat. Sic te rege erga filios, uxorem, principatus, divitias; erisque dignus Deorum convivio. Si vero quæ apposita fuerint non capies, sed contemnes; tunc vero non modo Deorum conviva, sed collega eris. Id enim cum facerent Diogenes & Heraclitus atque his similes, merito & divini erant, & vocabantur.*

Sovvengati, che mentre vivi, dei regolar le tue azioni come faresti in un convito. Se alcuna delle vivande che vanno a cerco arriva per avventura infino a te, stesa la mano pigliane modestamente una parte: se trascorre chi la porta, non l' arresta-

 re,

re: se non ti è ancor pervenuta, non prevenirla coll' appetito, ma sta aspettando, ch' ella ti giunga dinanzi (1). Ugualmente diportati verso i figliuoli, la moglie, i magistrati, le ricchezze; e sarai degno di banchettar fra gli Dei. Se poi, nonchè ricevere, spregierai anzi le cose offerte, non solamente commensale, ma lor compagno diverrai nell' impero. Imperciocchè siffattamente operando Diogene, ed Eraclito, e altri simili, furono reputati, siccome lo erano, meritamente divini.

22. *Cum flentem vides in luctu, quia ejus filius aut peregre absit, aut obierit, aut bona dilapidaverit; cave ne te imaginatio corripiat, tamquam in malis sit ille, cum sit in externis: sed statim in promptu habeto: non casus hic hunc torquet, sed opinio. Quantum vero ad sermonem pertinet, versare cum illo; quinimo etiam, si inciderit, simul geme: cave tamen ne & intrinsecus gemas.*

Se mai vedi alcuno addolorato e piangente, perchè il

(1) Utilissimo precetto, di cui servissi anche Rousseau nella sua arte di rendersi felice: „Nel corso, dic' egli, di vostra vita figuratevi d'essere a un gran banchetto. Ricevere con modestia e con gratitudine ciò, che vi viene offerto: e quello che non vi è stato ancora offerto, aspettatelo con pazienza. Non vi lasciate sedurre dall' impaziente avidità d' uno stomaco affamato. Una lieve inavvertenza, una piccola mancanza d' attenzione di colui, ch' è destinato a somministrar le porzioni, non v'accenda la bile, e non vi faccia stare di mal'umore. "

il figliuolo o viva in lontani paesi, o sia morto, o abbia scialacquato le sostanze; guarda bene che l'opinione non ti trasporti, e ti faccia credere ch'egli soffra del male, trattandosi di cose estranee: ma abbi subito pronto quel riflesso: Non è già questo caso che tormenti costui, ma l'opinione. Cerca per altro d'attemperarne il dolore col tuo discorso; anzi ti crucia, se il caso il vuole, e piagni insieme con lui: ma guardati bene di non esserne internamente ancora commosso.

23. *Memento actorem te esse fabulæ, quamcumque is velit qui præest, brevis, aut longæ: si mendicum agere te velit, tu ingeniose age; ita si claudum, si principem, si privatum: ad te enim pertinet datam tibi personam bene agere; eligere ad alium.*

Ricordati che sei attore d' una Rappresentazione, qualunque piaccia al Direttore di destinarti, o breve o lunga: s'ei vuole che tu facci il personaggio del mendico; e tu ingegnosamente lo rappresenta: così pure se il personaggio del zoppo, se quello dell'uom primario, o del plebeo. Imperciocchè è tuo dovere il ben adempier la parte che t'è assegnata; ma tocca ad altri lo sceglierla.

24. *Si Corvus adversum te crocitabit, ne te imaginatio corripiat, sed statim tecum ipse dijudica, & dic: nihil mihi hæc significant, sed vel corpori meo, vel*

gloriolæ, vel natis, vel uxori. Mihi vero omnia erunt prospera, si voluero. Quidquid enim incidat, in me est ut ex iis utilitatem capiam.

Non ti dia pena l'infausto augurio di qualche corvo che gracchj; ma usando tosto della dovuta distinzione, dì a te stesso: Niente cotestó a me predice di male, ma o al mio corpo, o alla mia piccola gloria, o ai figliuoli, o alla moglie: che quanto a me tutte le cose, quand' io lo voglia, saranno prospere. Imperciocchè è in mio potere il ricavar del vantaggio da qualsisia avvenimento.

25. *Invictus esse poteris, si in nullum certamen descendes, quod ut vincas in te non sit.*

Tu potrai esser invincibile, se schiverai d' incontrar quei cimenti, de' quali non sia in tuo potere il riportar la vittoria.

26. *Vide ne quemquam aut honore aut potentia aut fama præstantem, beatum dicas, eive invideas, aut illa optes; ab imaginatione videlicet correptus: nam substantia boni in iis est, quæ sunt in nobis; ibi neque invidia, neque æmulatio locum habet. Tu autem non imperator aut consul esse vis, sed liber. Una autem via est ad hoc, contemptus eorum quæ in nobis non sunt.*

Guarda di non ispacciar per felice chiunque tu vedi supe-

superior agli altri o per onori, o per potere, o per fama, nè gli portar invidia, nè desiderar alcuna di quelle cose; sedotto pure dall' illusion degli oggetti. Imperciocchè l'essenza del bene consiste in quelle cose, che da noi stessi dipendono: ove non ha luogo nè invidia, nè gelosia. Tu certo non comandante, o console esser vuoi, ma libero: e a questo fine niun altro mezzo conduce che il disprezzo di quelle cose, che non abbiamo in nostro potere.

27. *Memento, non qui conviciatur, aut verberat, injuriam facere: sed opinionem de hoc injuriam facere. Cum igitur irritaris, tua te opinione scito irritari. Quamobrem a principio enitere, ne te imaginatio corripiat. Si per aliquod tempus eam continebis, facilius tui ipsius compos eris.*

Ricordati, che non è autor dell' ingiuria colui, che od insulta o percuote; ma sibben l'opinione, per cui vien esso creduto ingiurioso. Quando adunque tu se' irritato, sappi che dalla tua propria opinione sei irritato. Per la qual cosa sforzati sin da bel principio, e procura che l'immaginazione non ti trasporti. Se per qualche tempo saprai reggerla, sarai più facilmente padrone di te medesimo.

28. *Mors, & exilium, & omnia quæ terribilia videntur, ante oculos tibi continuo sunto; maxime vero*

omnium mors. Sic nec quidquam unquam humile cogitabis, nec quidquam cupies nimis.

Ti stieno sempre dinanzi agli occhi la morte, e l'esilio; e tutte le cose che son reputate comunemente terribili (1): ma soprattutto la morte: il che sarà un mezzo di non aver mai pensieri bassi e servili, e di non desiderar cosa veruna con passione.

29. *Si Philosophus esse cupis* (2), *præpara te continuo ut irridearis & subsanneris a multis, ut dicant: unde hic repente nobis Philosophus emersit? &, unde nobis hoc supercilium? Tu vero supercilium quidem ne habe; quæ vero tibi optima videntur retine. Quod si persistes, etiam qui te deridebant, iidem postea admirabuntur: si vero terga dederis, dupla irrisione afficieris.*

Se brami esser Filosofo (2), se vuoi darti allo studio della sapienza, apparecchiati da bel principio ad esser proverbiato e schernito da molti, e udirti dire: donde è sortito improvvisamente e ci comparisce questo Filosofo? e chiederti, onde mai codeste tue ciglia aggrottate? Tu per altro procura di non averle mai tali: ma attienti sempre a ciò che ti parrà il meglio (3). Che se continuerai

(1) E che la maggior parte degli uomini pone nel numero de'mali.
(2) Istruzione per chi ha fatto già qualche profitto.
(3) Il Filosofo sembra ridicolo al Volgo; il cui Savio formano le pazzie comuni.

rai nel tuo proposito, sarai finalmente d'ammirazione a coloro che dapprima ti beffavano: ma se volgerai vilmente le spalle, ne verrai doppiamente deriso.

30. *Si quando evenerit ut ad ea, quæ extra sunt, te convertas, velisque cuipiam placere; scito te de statu Philosophi decidisse. Satis tibi in omnibus sit Philosophum te esse, videri autem ne cures.*

Se avverrà mai, che tu ti rivolga alle cose esterne, e cerchi l'approvazione e gli applausi d'alcuno; sappi che tu sei decaduto in sul momento dal posto di Filosofo. In tutte adunque le cose ti basti d'esser Filosofo: ma non ti curar di sembrarlo.

31. *Hæ te cogitationes ne crucient: Honore carebo, neque usquam ullus ero. Si enim carere honore in malis est, nemo potest in malo esse propter alium, non magis quam in turpi. Numquid igitur tuum opus est principatu potiri, convivio accipi? Minime. Quomodo igitur hoc est honore carere? Quomodo vero nusquam ullus eris, quem in iis solis occupari oportet quæ sunt in te? Sed amicis prodesse non potero. Quid tu ais prodesse? Non habebunt abs te argentum, neque eos cives Romanos facies. Quis tibi ergo dixit esse hæc in nobis, & non aliena opera? Quis potest dare quod ipse non habet? Posside, inquient, ut & nos habeamus. Si possidere possum, servans me vere-*

cundum, fidum, & magnanimum; ostende viam, & possidebo. Si vero æquum ducitis, mea me bona perdere, ut vobis largiar quæ bona non sunt, iniqui estis. Si fidum verecundumque amicum argento præponitis; in hoc mihi opitulamini: neque ea me agere æquum ducite, quibus id perdam.

Sed Patria, quantum in me erit, adjumento carebit. Quid tu hoc ais adjumentum? porticus, balneas? Nonne satis est, ut suum quisque opus expleat; calceos cerdo, faber arma subministret? Tu autem Philosophus es. Quod si ei quempiam alium compares civem fidum, & verecundum, nihil ne ei prodes? Neque tu igitur inutilis illi eris. Quo igitur ordine in civitate ero? Quo poteris, servans simul te fidum & verecundum. Quod si, dum Patriæ prodesse vis, hæc perdas; quem tu illi usum afferes, qui impudens infidúsque evaseris?

Non ti dian pena alcuna questi pensieri: Viver dovrò senza onore, nè in verun luogo sarò considerato. Imperciocchè se l'esser privo d'onore è un male, tu non puoi patirne veruno a cagion d'altri (1), non più ch'esser vizioso e turpe. Forse che adunque è tuo dovere il conseguir il comando, o l'esser accolto al convito? No certamente. Come adunque sarai tu per questo privo d'onore?

co-

(1) Ma puoi bensì patirlo per tuo solo vizio e difetto.

come ciò sarà a te d'ignominia? Come poi in verun luogo non sarai tu in istima: tu, dico, cui conviensi l'esser occupato in quelle cose unicamente, che da te solo dipendono? Ma non potrò esser di giovamento agli amici. Che intendi tu per giovare. Non avran'essi da te ricchezze, nè gli ascriverai alla Cittadinanza Romana. Chi t'ha mai detto essere queste cose anzi nostre che altrui? E chi può dare ciocchè non ha? Possedi adunque, diran'essi, acciocchè noi pure ne abbiamo. Se posseder posso, salva la verecondia, la fede, e la magnanimità; addítamene la strada, e lo farò. Ma se voi pretendete, ch'io perda i miei proprj beni, perch'io sia liberale a voi di quelle cose che non sono beni; voi siete ingiusti. Se un modesto, e sincero amico anteponete al danaro, siatemi a questo di conforto e d'ajuto; nè vogliate riputar cosa giusta ch'io faccia tal opra, per la quale ciò tutto io venga a perdere.

Ma la Patria dal canto mio sarà priva d'ajuto. Di qual ajuto parli tu in grazia? Di quello forse ch'ella non avrà de' portici, non avrà de' bagni? Non basta egli che adempia ognuno il suo dovere? che il calzolajo sommínistri le scarpe, il fabbro le armi? Ma tu sei Filosofo. Niente adunque le giovi formandole un altro Cittadino onorato e dab-

dabbene? Neppur tu adunque sarai da riputare inutile alla Patria. Ma qual luogo avrò io, tu replichi, nella Città? Quel che potrai, senza offendere l'integrità e la verecondia. Che se, mentre vuoi giovare alla Patria, di queste virtù ti spoglierai; qual uso si potrà fare di te, impudente già divenuto e disleale?

32. *Praepositus tibi est quispiam in convivio, aut in salutatione, aut in consilio. Si haec bona sunt, gaudere te oportet quia his potitus sit ille: sin mala; ne aegre feras quia non tibi acciderunt. Memento autem non posse te consequi ullo modo quae in nobis non sunt, nisi ea tu agas, quibus illa parantur. Quomodo autem paria habere potest, alicujus fores non frequentans cum eo qui frequentat, non deducens cum deducente, non laudans cum laudante? Injustus eris atque inexplebilis, si non erogans quibus illa emuntur, gratis ea volueris.*

Quanti emuntur lactucae? obolo: Si tu obolum non praebens, eas non accipias, haud minus habere te censeto: nam tu obolum non dedisti. Non vocatus ad convivium: non enim quanti convivium emitur dedisti: laude vendit, ministerio vendit. Da igitur, si tibi conducit, quanti emitur. Quod si & non dare vis, & accipere; inexplebilis es, & stolidus. Hoc enim est pro coena; nempe, non laudas quem non vis; nec per-

perfers, quæ ibi perferuntur.

Ti fu anteposto alcuno o nel convito, o nel saluto, o nell' impiego di dar consiglio? Se queste cose son buone, tu dei rallegrarti con quello, cui toccarono in sorte; se cattive, non ti dolere d'esserne restato privo: ma sovvengati, ch'egli è impossibile, che tu ottenga quelle cose, che non sono in nostro potere, quando tu non usi que'mezzi, coi quali si arriva ad ottenerle. Perciocchè come fia possibile, che egualmente ottenga colui che non frequenta le case de'Grandi, come quegli che le frequenta; colui che non li cura, e quegli che li corteggia; colui che non li loda giammai, e quegli che servilmente gli adula? Tu sarai veramente ingiusto ed insaziabile, se pretenderai di conseguir gratuitamente quelle cose, senza sborsare il prezzo a cui son esse vendute.

A quanto si comprano le lattughe? supponiamo a un quattrino. Se tu non isborsando tal prezzo non le conseguisci, non ti figurare perciò d'essere a peggior condizione; perciocchè tu non hai dato il quattrino. Così al nostro proposito: Tu non sei chiamato al convito: non hai neppur dato quel prezzo, a cui vien'egli venduto. Per l'adulazione il Padron lo vende, per servigi lo vende. Dágli adunque, se ti torna il conto, tal prezzo. Che se

tu

tu, senza dar, vuoi ricevere; sei insaziabile, e stolido. Perciocchè tu hai questo in luogo della cena: tu non aduli chi non ti piace adulare; e neppur sopporti alcuna di quelle cose, che deggiono quivi necessariamente sopportarsi.

33. *Cum alienus puer fregerit alienum poculum, in promptu statim tibi est, esse id ex iis quæ fiunt. Scito igitur, cum tuum fuerit fractum, talem te esse oportere, qualis fueris cum alienum frangeretur. Idem ad majora transfer. Alienus obiit filius: non est qui non dicat humanum id esse: sed cum suus cujusque obiit, statim, hei mihi! &, me miserum!*

Se avviene che l'altrui garzone abbia infranto una tazza, un gotto, tu dici tosto; ella è cosa solita ad accadere. Sappi adunque, che se anco il tuo sarà rotto, aver dovrai la stessa indifferenza, che avevi quando si ruppe l'altrui. Trasporta lo stesso a cose maggiori. Morì il figliuolo d'un altro. Non v'ha pur un che non dica, esser ciò cosa umana: ma quando morì il proprio; Ahimè! sclama egli tosto; ed, oh me meschino!

34. *Quemadmodum non ideo sagittarii signum figitur, ut non attingatur: sic & mali natura, quam omnes declinare debeant, in mundo non est.*

Si quis tuum corpus in alienum arbitrium traderet, ægre ferres: quod autem tuam mentem tradis ut con-

vicio

vicio perturbetur, nonne id te pudet? Quidquid igitur aggressurus es, ejus initium primo, tum quid deinceps sequatur considera. Id si non feceris, & rem ipsam aggredieris; nihil eorum cogitans quæ futura sunt; postmodum cum quædam apparebunt turpia, pudore afficieris.

Siccome non si pianta il bersaglio all'arciero, perchè non sia toccato; così non è al mondo la natura del male, la qual tutti debbano scansare.

Se alcuno permettesse all'altrui discrezione il tuo corpo, tel recheresti a dispetto: e tu non senti vergogna nell'abbandonare il tuo animo, sicchè egli si conturbi ed attristi ad ogn' improperio che ti vien detto? Qualsivoglia affare dunque sei tu per imprendere, considera attentamente ciò che il precede, e ciò che lo segue. Altrimenti se imprenderai con prontezza la cosa, senza averne prima esaminate le conseguenze; quando poscia alcuna turpitudine te ne accada, ne avrai rossore.

35. *Vis Olympia vincere? magnificum enim est. Sed considera & initia & consequentia, atque ita rem aggredere. Oportet bene sese instituere, necessariis vesci, abstinere condimentis, exerceri ad præscriptam horam, in æstu, in frigore; non frigidam bibere, non vinum; totum te præfecto, ceu medico, tradere; tum in certamen prodire, & interdum manum vulnerari,*

ta-

talum distorqueri: postquo hæc omnia fortasse superari. His animadversis, si adhuc vis, abi certatum: sin minus, instar puerorum deges, qui nunc palestritæ sunt, nunc tuba canunt, mox tragœdum agunt: ita & tu nunc athleta, nunc orator, nunc philosophus, toto vero animo nihil: sed veluti simius quidquid vides imitaris, aliudque ex alio tibi placet. Non enim cum animadversione rem aggressus es, neque circumspectans, sed temere & per frigidam cupiditatem. Sic nonnulli cum Philosophum intuentur, aut cum a quopiam audiunt: bene Socrates dicit; &, qui potest dicere ut ille? volunt & ipsi statim Philosophari.

Brami tu d' ottener vittoria ne' giuochi Olimpici? Imperciocchè ella vien riputata cosa magnifica e pomposa. Or bene, considera prima e gli antecedenti, e le conseguenze; e così mettiti pure all' impresa. Egli è duopo bene addestrarsi, nutrirsi delle necessarie vivande, astenersi da' condimenti, esercitarsi nelle ore prescritte, al caldo, al freddo; non ber acqua fredda, non vino; sottoporti in tutto allo Schermidore, siccome al Medico: uscir indi in campo, ed esser talvolta ferito la mano o slogato il tallone; e dopo tuttociò restar forse vinto. Appresso tai riflessi, se tuttavia ti piace, vattene al cimento: se poi no, tu vivrai a guisa de' fanciulli, i quali ne' loro giuo-

giuochi, ora fanno alla lotta, ora suonan di tromba, indi a poco rappresentan tragedie: così ancor tu or' atleta, or sei oratore, or filosofo, e in sostanza poi nulla: ma qual bertuccio prendi a contraffare quanto vedi, e dopo una cosa ne ami un' altra: imperciocchè non hai intrapreso l' opera consideratamente, nè ben esaminando le circostanze; ma ti ci sei recato a tastone, e seguendo il cieco impulso dell' appetito. Così taluni qualora veggono un Filosofo, o senton dire: quanto ben dice Socrate! oppure, chi disputar può così bene al pari di lui? vogliono tosto anch' essi filosofare.

36. *Homo, considera quaenam aut qualis sit ea res quam aggrederis. Deinde naturam tuam consule, utrum id tolerare possit. Vis esse luctator, aut pentathlus? aspice brachia tua, aspice lumbos; aspice femora. Aliud enim aliis aptum rebus natura genuit. An te censes eodem modo vesci posse, eodem modo potum sumere, eodem modo irasci, eodem modo moerere? Vigilare Philosophum oportet, laborare, custodire propria bona: a pueris contemni, derideri ab omnibus: universis in rebus minus habere, in honore, in magistratu, in judicio, in caeteris omnibus. Haec inquam omnia considera, & utrum pro his, quae contemnenda sunt, indolentiam, libertatem, quietem malis animad-*

ver-

verte. Quod ni malis, cave aggrediaris, ne instar pucrorum modo Philosophus, modo publicanus, modo rhetor, modoque miles fias. Hac nequaquam conveniunt. Oportet hominem esse te, vel bonum vel malum: aut ad interiora te vertas necesse est, aut ad exteriora: vel Philosophi locum teneas, vel idiota.

O uomo, considera quale sia e di che sorte la cosa, che imprendi a fare: indi esamina s'ella convenga alla tua natura. Vuoi tu esser lottatore, o pentatlo (1)? Guardati le braccia; esamina i lombi, e le coscie: chi è nato per una cosa e chi per un'altra. Pensi tu che potrai e mangiare ugualmente e bere, ugualmente adirarti o rattristarti? Dee chi è Filosofo vegliare, affaticarsi, custodire i proprj veri beni: soggiacere al disprezzo de' fanciulli, alla derisione di tutti: in qualsivoglia cosa esser posposto, e in ciò che spetta agli onori, e in ciò che ai magistrati, ai giudizj, e a qualunque altro affare. Rifletti, dico, seriamente a tai cose, e osserva se in luogo di queste che son cose spregiabili, vogli piuttosto la indolenza, la libertà, la quiete dell'animo. Che se ciò non ti piace, guarda di non porti all'impresa;

(1) Pentatli (voce greca) chiamavansi quegli atleti, che si esercitavano in cinque sorte di giuochi pubblici, nella pugna cioè, nella lotta, nel disco, nel salto, e nella corsa.

presa, acciocchè, a guisa de'fanciulli, non diventi ora filosofo, ora gabelliere, or maestro di belle lettere, ed or soldato. Queste cose non s'accordano: egli è pur d'uopo, che tu sii un uomo solo, o buono, o cattivo: tu devi o esercitare la ragione e la mente, o coltivare le cose esterne; o conservare il grado di Filosofo, o esser nel numero degl' idioti.

37. *Officia habitibus pensantur. Pater appellatur: colendus est, cedendum est ei in omnibus, ferendus cum aut objurgat, aut verberat. Sed malus pater est. At natura te non bono patri, sed patri conciliavit. Frater injurius est: vide quo tu loco sis, non quid ille faciat. Proprium tibi est, ut secundum naturam tu facias: nemo te lædit nisi volentem: tum læsus eris, cum te lædi opinaberis. Sic ergo a cive ad civem, a vicino ad vicinum, ab imperatore ad militem, a milite ad illum, officia invenies, si considerare habitus assuesces.*

Tutti i doveri considerar si devono e misurare colle vicendevoli relazioni. Quel tale chiamasi padre: si dee rispettare, se gli dee cedere in tutto, se ne deggion tollerare e le riprensioni e le battiture. Ma egli è cattivo padre. La Natura non ti ha congiunto con un buon padre, ma con un padre. T'ingiuria ed offende il fratello: Considera in qual

grado sii tu, non quel ch'egli faccia. A te conviensi l'operare secondo la natura. Niuno può nuocerti, se tu nol consenti: allor verrai tu offeso, quando crederai d'esser offeso. In questo modo adunque dal cittadino al cittadino, dal vicino al vicino, dal comandante al soldato, dal soldato a quello, agevol ti fia lo scoprire i doveri, se a considerar ti avvezzerai le vicendevoli relazioni.

38. *Pietatis officium erga Deos id maximum esse scito, ut de ipsis bene sentias, putesque eos esse, ac recte gubernare: tum ut te compares parere eis, neque invitum sequi, quasi omnia ex optimo consilio efficiantur. Hoc enim pacto nec Deos unquam accusabis, nec conquereris quasi neglectus. Id vero efficere non potes, nisi ab iis te avoces, quæ in nobis non sunt. Quod si externorum aliquid bonum esse aut malum opineris; necesse est, ut cum ea non consequeris quæ vis, aut in ea incidis quæ non vis, conquerare atque oderis ejus rei causam.*

Omne ad hoc animal natum est, ut quæ noxia videntur, eorumque causas fugiat, atque ab his avertatur: utilia vero atque eorum causas quærat atque admiretur. Non potest qui se lædi putat, eo quod lædere videtur gaudere. Unde & patri filius conviciatur, cum quæ bona ei videntur, filium non impertit; & Polynicem atque Etheoclem hoc inter se discordare com-

compulit, quod tyrannidem bonum esse putabant: propter hoc agricola conviciatur Diis, propter hoc nauta, propter hoc mercator; propter hoc, quibus aut uxores aut liberi interiere. Quamobrem qui ea curat appetere atque evitare quæ oportet, is etiam pietatem curat. Ubi enim utilitas, ibi pietas. Libare autem & sacrificare secundum proprios mores unumquemque decet, absque luxu, absque negligentia; non parce, nec supra facultatem.

Sappi che il massimo dovere di pietà, verso gli Dei immortali, il principal punto di religione si è quello d'aver di loro dritte opinioni, sicchè tu sii persuaso ch'esistono, e che reggono con providenza e giustizia tutte le cose: oltre a ciò, che tu ti disponghi a prestar loro esatta ubbidienza e uniformarti alla lor volontà, nè esserne tratto per forza; giacchè tutte le cose con ottima disposizione da una mente prestantissima sono regolate (1). Im-

(1) Quanto è ammirabile ciò che di Dio, creatore e moderatore sapientissimo dell' Universo, dice qui Epitteto, dal solo lume della Ragione guidato! „ Il fondo della morale d'Epitteto è maraviglioso. L'uomo, dic' egli, dee riguardar Dio come il principal suo obbietto; esser persuaso, ch' egli fa tutto con giustizia e con sapienza; sottomettersi di buon animo a lui, e seguirlo in tutto. Questa disposizione arresterà le querele, e preparerà i cuori a soffrire gli eventi i più spiacevoli. Altro non mancava ad Epitteto, dopo di aver conosciuto sì bene i doveri dell' uomo, se non che a conoscere la di lui debolezza ". Juven. de Carlem, Saggi ec. tomo 1. ec.

Imperciocchè in tal guisa nè incolperai di nulla gli Dei, nè ti lagnerai, come da loro negletto. Ciò poi non altrimenti puoi ottenere, se non se staccandoti da quelle cose, che dal voler nostro non dipendono. Che se alcuna di queste parratti buona o cattiva; vedendoti privo di ciò che brami, o caduto in ciò che detesti, non potrai far a meno di non lamentarti, e di non odiarne la causa.

Ogni animale ha questo inserito dalla Natura di schivare e d'abborrire le cose nocevoli e le loro cagioni, ed all'opposto di ricercare e d'ammirare le cose utili e le lor cause. Non può colui che si crede offeso mostrar affetto a ciò, che sembra offenderlo. Quindi hanno origine gl'improperj del Figlio verso il Padre, se questi nega all'altro le cose ch'ei reputa buone: e per questo ancora tra Polinice ed Eteocle si accese guerra, perchè giudicavano esser cosa buona il regnare: per questo appunto rampogna gli Dei l'agricoltore, per questo il nocchiere, per questo il mercadante, per questo tutti coloro cui rapite furon dalla morte le mogli o i figliuoli. Per la qual cosa quegli che attende a seguire o a schifare quelle cose che seguire o schifar si debbono, quegli attende anco alla pietà. Imperciocchè dov'è l'utilità, quivi è la pietà. Egli

è poi

è poi conveniente offerirsi da ognuno e libazioni e sacrifizj secondo i proprj costumi, senza lusso, senza trascuratezza: non parcamente, nè più di quel che portano le facoltà.

39. *Socrates dicebat, de iis rebus consulendum esse Vatem, quarum consideratio refertur ad exitum. Quamobrem cum periclitandum sit tibi cum amico aut patria, tum ne consulas: nam qualiscumque futurus sit exitus, periclitari ex officio oportet.*

Dicea Socrate, che si dee richieder l'Oracolo di quelle cose, delle quali il solo esito si riguarda. Per la qual cosa dovendo tu difendere con proprio pericolo o la patria o l'amico, non consultar l'Indovino: imperciocchè qualunque sia per esserne l'avvenimento, dei tu per dovere incontrar ogni rischio coll'amico insieme, e colla patria.

40. *Statue tibi regulam quam serves, & ipse tecum, & cum aliis.*

Prescriviti una regola di vivere, una legge inviolabile da custodire, e quando sei solo, e quando in compagnia.

41. *Loquere necessaria, & paucis, & raro; & de iis de quibus intersit, & calleas loqui: maxime vero cum de hominibus, vituperans aut laudans.*

Se hai a parlare, dì solamente le cose necessarie, e queste in poche parole, e di rado; le cose ancora

che sieno giovevoli, e di cui tu sappi discorrerne (1). Soprattutto quando si ragiona degli uomini, guardati dal biasimarli o lodarli.

42. *Si potes, familiarium tuorum sermones tuis sermonibus eo quo decet traducito: cum peregrinis, taceto.*

Se tu puoi farlo, cerca col tuo parlare di dirigere i discorsi de' tuoi famigliari all'onestà e al decoro. Se sei tra persone che tu non conosci, serba il silenzio.

43. *Risus neque multus sit, neque ob multa, neque solutus.*

Il tuo ridere non sia nè molto, nè per moltè cagioni, nè sgangherato.

44. *Jusjurandum refuge, si possis: sin minus, tunc da, cum licet.*

Se è possibile, non giurar mai: o giura almeno allor solamente, quando ciò è lecito e lodevole (2).

45. *Convivia cum vulgaribus respue. Quod si quando res postulet, intentum habe animum ne in vulgarem statum defluas. Scito necessarium esse, qui cum inquinato conflictetur, & ipsum inquinari.*

Fuggi i conviti popolari. Che se avverrà mai che abbi

(1) Gli affari ordinariamente son brevi, e così pur i racconti, quando si schivano le minuzie.

(2) E' importantissimo il valore de' Giuramenti: ma non bisogna indur gli uomini in tentazione troppo grande di violargli, perchè non si avvezzino a farlo. Dice il Beccaria nel suo Tratt. dei Delitti ec.

abbi ad intervenirvi, usa attenzione di non incorrere nella volgar costumanza. Sappi, che chi ha a fare con un'imbrattato, è necessario ch'egli pure s'imbratti.

46. *Quod ad corpus attinet, ad usque usum dumtaxat sume, velut cibum, potum, vestem, domum: Quod autem ad delicias sit, penitus circumscribe.*

Di tutto ciò che serve al corpo, come è il mangiare, il bere, il vestire, la casa &c. non averne più di quello, che richiede il bisogno: allontana quinci e rigetta tutto ciò, che serve al lusso e al piacere.

47. *Et circa rem veneream, quantum in nobis sit, ante nuptias pure egendum est. Necessaria sunt assumenda. Ne sis tamen molestus utentibus neque redargutor; neve sæpius objice te non uti.*

Circa le cose veneree, astenercene dobbiamo, per quanto ci è possibile, avanti le nozze (1). Poi contentarci del solo legittimo necessario. Non esser per altro inimico, nè riprensor di coloro, che se ne servono. Nè ti vantar a ogni tratto della tua continenza.

48.

(1) Più continua l'ignoranza delle cose veneree, più il Giovinetto acquista vigore. La tarda venere fortifica, e la prematura debilita molto. Ciò si rimarca ne' popoli freddi, e men colti. Rous.

48. *Si quis ad te referat: ille de te male dicit; ne te excusa; sed responde: ignorat ille alia quæ mihi adsunt vitia; alioquin non sola hæc diceret.*

Se ti vien detto, che alcuno sparla di te; non ti scusare; ma rispondi: Egli non sa altri miei vizj; che non sarebbesi fermato a quel solo che ha detto.

49. *Ad theatra sæpe ne accedas. Quod si quando id res postulet, cave ne ulli rei magis studere videaris quam tibi. Velis, quæ fiunt, ita fieri ut fiunt, eumque tantummodo vincere qui vincit. Status ne sit austerus, sed constans cum quadam lætitia. Egressus spectaculo, multa de iis quæ facta sunt ne disputa, neque de sermonibus qui dicti sunt cogites, quando ad te corrigendum non faciunt.*

Non frequentar di troppo i teatri. Pure se qualche occasione vi ti conduce, diportati in modo, che chiaramente apparisca, che tu d' altro non hai maggior cura che di te stesso. Fa vedere, che quelle cose che quivi si fanno, tu vuoi che si facciano come appunto si fanno, e che sia vincitor colui solo che vince. Il tuo portamento non sia austero, ma costante con moderata allegrezza. Uscito dello spettacolo, non discorrere a lungo delle cose ivi accadute, nè ti fermar col pensiero sopra i ragionamenti tenuti, quando inutili sian' essi a farti migliore.

50.

50. *Ad recitantes ne accede, neque, si liceat, intersis. Quod si intersis, gravitatem constantiamque ita serva ut molestus nemini sis.*

Tienti lontano da certe recite, nè vi ti accostar di leggieri. Che se tu v'intervieni, serba gravità e costanza in modo, che non sii molesto a veruno.

51. *Congressurus cum aliquo, eorum præsertim qui potentiores videntur, propone tibi quid hic fecisset Socrates aut Zeno; neque dubitabis quo te pacto gerere oporteat.*

Quando tu avrai che far con alcuno, e de' più potenti principalmente, rappresentati ciò che avrebbe fatto in tal incontro Socrate o Zenone; nè esiterai punto come tu pure abbi a portarti.

52. *Cum aditurus quempiam eorum es, qui magna possunt, propone tibi ipsi, fore ut excludaris, vel ut te ille negligat. Tum cogita, an cum his periculis adire expediat: ubi adieris, fer quæ fiunt: neque tu tecum dicas: Talia non merebar. Vulgare enim est de extrinsecis queri.*

Quando andrai per parlare con qualche gran personaggio, immaginati, che avverrà forse o che tu venghi escluso, o ch'ei non ti curi. Indi rifletti se con tai perigli ti sia spediente l'andarvi. Se ciò non ostante importa che tu ci vada, t'accomoda a tollerar con pazienza tutto ciò che potrà succedere;

dere: nè dir giammai fra te stesso: Io non meritava un trattamento sì fatto. Poichè è proprio del volgo il lamentarsi delle cose esterne.

53. *In congressibus absit, ut de tuis aut operibus aut periculis nimium atque immodice memineris: non enim ita ut tibi de tuis rebus meminisse, ita & aliis audire jucundum est.*

Ne' familiari trattenimenti non far troppo lunga o smodata menzione delle tue prodezze o de' pericoli che hai corsi. Dei creder che non così piace agli altri l'udir le tue avventure, come a te dà diletto il raccontarle.

54. *Absit etiam ut risum moveas: est enim res vulgaris, & gravitati contraria.*

Guardati ancora di non promuovere altrui le risa: imperciocchè ella è cosa bassa e volgare, e contraria alla gravità.

55. *Periculosa est orationis obscænitas. Tu igitur aut opportune objurgabis, siquis sermonem talem injecerit; aut taciturnitate saltem ac vultus rubore orationem eam tibi displicuisse significabis.*

Ella è pur pericolosa l'oscenità dei discorsi (1). Tu dunque o riprenderai, venendoti in acconcio, chi avrà introdotti siffatti ragionamenti; o col silenzio al-

(1) Astienti sempre da osceni, vili, e mimici detti e scherzi, per quanto leggiadri ti sembrino. Dice un antico Autore.

almeno, e col rossore del volto farai conoscere, che li disapprovi.

56. *Cum voluptatis cujuspiam imaginationem capis, quemadmodum in cæteris serva te ipsum ne ab ea corripiaris: sed aliquod tempus tibi liberum sume ad cogitandum: nihil non mature, nihil ex opinione constituens. Tum utrumque tempus animo voluta, & quo voluptate potieris, & quo jam potitus pœnitentia afficieris; teque ipsum increpa, ut postea faceres cum pœnituisset. Oppone vero tempori quo voluptate potireris, gaudium quod si abstineas es percepturus; teque ipsum tute lauda, perinde ac si jam abstinuisses. Quod si res postulat, ut voluptatem capias, cave ne suis te blandimentis superet, tibique propone quam melius sit hujus certaminis victoriam tibi ipse conscire.*

Allorchè entra nel tuo animo l'idea di qualche piacere, guarda bene siccome in tutte le altre sorprese; di non restarne vinto e sopraffatto: ma prenditi spazio opportuno e libero a riflettere, onde risolvere poi con maturo giudicio, e non per mera opinione. Considera inoltre la differenza e dell' un tempo e dell' altro, e di quello cioè nel quale godrai del piacere, e di quello in cui già esso terminato, succederà il pentimento: e rimprovera te stesso, come dipoi faresti quando ti fossi pentito. Opponi

ni indi al tempo, in cui godresti del piacere, la gioja indicibile che proverai vincendo e astenendotene: e loda pure te stesso, come se te ne fossi già astenuto. Che se l'occasion richiedesse allora il divertimento, guarda che non ti vincano le sue dolcezze ed i vezzi; ma piuttosto saviamente rifletti quanto sia per esser più nobile la coscienza di tal vittoria.

57. *Quidquid agis, age confidenter, nec verearis conspici, etiamsi vulgus secus de eo judicaturus sit. Nam si perperam facis, ne omnino facias; sin recte, quid eos vereris qui perperam reprehendunt?*

In tutte le tue azioni opera intrepidamente, nè aver riguardo che altri ti vegga, quand' anche il volgo sia per giudicarne sinistramente. Imperciocchè s'egli è male quel che far vuoi, non dei tu farlo in verun modo: se poi è bene, a che temi coloro che ingiustamente riprendono?

58. *Cum alicujus es conviva, nolito ex appositis maxima quæque tibi arripere; sed illam etiam, quæ cæteris convivis & convivatori debetur, reverentiam conservandam esse memento.*

Quando sei invitato da alcuno a convito, non voler prenderti la massima e miglior parte delle vivande che vengono presentate; ma ricordati che aver dei riguardo ancora agli altri convitati, e a quello prin-

principalmente da cui fosti invitato (1).

59. *Si personam induas supra tuas vires; neque eam sustinebis, & quam potes omittis.*

Se ti addosserai qualche personaggio superiore alle tue forze; sappi, che nè quello sosterrai con decoro, e ne trascurerai tal altro, che sostener ottimamente potresti.

60. *Quemadmodum inter deambulandum caves ne clavum calces, aut pedem distorqueas; ita cave ne quod in te ipso dominatur offendas* (2).

Siccome tra via attentamente badi a non calcar qualche chiodo, o a non dislogarti un tallone; così nel condur la vita, dei ben guardarti dall'offender la ragione e la mente regolatrice delle tue azioni.

61. *Modus possessionis unicuique corpus est, velut pes calcei. Si excedas, in præceps feraris necesse est. Nullus enim modus est, ubi modum semel excesseris.*

Il corpo è a ciascheduno l'esatta misura del possedimento delle cose, (3) siccome il piede è di misura alla scarpa. Se oltrepasserai, sarai costretto a cadere nel precipizio. Imperciocchè non v'ha più luo-

(1) L'avvertimento, che dà qui Epitteto per il convito, dee a più forte ragione osservarsi in tutti i doveri della vita.

(2) h. e. ne mentem ac rationem vities atque corrumpas.

(3) Cioè, La regola del posseder quelle cose, che riguardano il corpo, dee prendersi dalle di lui necessità.

luogo a confine, dov' egli siasi una volta ecceduto.

62. *Mulieres statim a decimoquarto anno dominæ, pulchræ, lepidæ, prudentes vocantur. His enim viri ob concubitum blandiuntur. Virorum ergo culpa sibi deinceps placent nimis. Monendæ sunt, fore ut apud nos in honore sint nihil ob aliud, nisi si modestæ sint & virum revereantur.*

Dall' anno quattordicesimo di lor età le donne tosto s' odono chiamar dagli uomini col titolo di signore, di belle, di graziose, di prudenti. Imperciocchè di tai voci servonsi gli uomini come d' insinuazioni al loro affetto. Per colpa adunque degli uomini troppo da indi innanzi si compiacciono di se stesse. Si ammoniscan' elleno, che per ciò solo verranno da noi pregiate, se saranno modeste, e rispetteranno il lor marito.

63. *Degeneris* (1) *signum est insistere iis quæ corporis sunt: ut plurimo cibo, plurimis voluptatibus, plurimo corporis cultui. Oportet igitur, nimia corporis cura rejecta, curam ejus maxime habere quod ipso utitur corpore.*

E' contrassegno di animo tralignante dalla virtù, il trattenersi troppo a lungo nelle cose spettanti al corpo: siccome nel molto mangiare e bere, nei molti

(1) h. e. ejus qui a virtute desciscit.

molti piaceri, nell'affettata pulitezza. Deesi adunque, deposta ogni cura eccessiva di questo, dirigere i nostri pensieri a quella parte principalmente di noi che è del corpo stesso padrona (1), e di lui si serve.

64. *Cum quispiam tibi male facit aut dicit, memento illum bene agere arbitrari. Neque vero fieri potest ut is, quod tibi videtur, sequatur; sed quod ipsi. Mitem igitur te adversus conviciantem prabeto. Sic autem loquere in quovis incidentium similium: Ipsi est visum.*

Quando alcuno ti oltraggia o con parole, o con opere, sovvengati ch'egli pensa di operar bene. E non è già possibile, ch'ei segua il tuo giudizio piuttosto che il suo. Sii adunque umano e placido verso il tuo ingiuratore. Così pure in ogni simile incontro dirai: A lui parve di operare in tal guisa.

65. *Omnis res habet duas ansas, alteram qua ferri possit, alteram qua non possit. Frater si injurius est, ne eum inde capias quod injurius est: hac enim ejus ansa est, qua ferri non possit: sed inde magis quod frater est, quod tecum educatus: atque ita inde eum capies unde ferri possit. Ita de quovis homine qui molestum se perfidumve tibi prabeat, eum inde capias quod homo sit itidem ac tu. Itemque inde eum capias*

(1) Cioè all'animo.

pias; quod tuæ sit tolerantiæ constantiæque utilis exercitator.

Ciascuna cosa ha due manichi, l'uno per cui può ella portarsi, l'altro per cui non può (1). Se il fratello t'ingiuria; nol prendere per quel verso, ond'è ingiurioso: imperciocchè questo è il manico per cui non può la cosa portarsi: ma piuttosto per quello, onde tu vieni a rappresentarti ch'egli è tuo fratello, e che fu teco insieme educato. Così tu piglierai la cosa per quella parte che è tollerabile. Lo stesso farai con qualsivoglia uomo che ti sia molesto, o mancator di parola; prendilo per questo aspetto, ch'egli è similmente uomo come tu: prendilo ancora per quell'altro, cioè ch'egli utilmente così tiene esercitata la tua sofferenza e costanza (2).

66. *Hi sermones non congruunt: Ego sum ditior te; ergo melior te. Ego sapientior te, ergo melior te. Hi autem melius congruunt: Ego ditior te; ergo mea possessio quam tua melior est. Ego sapientior te; ergo mea oratio, mea perceptio melior tua est. Tu vero nihil horum es: sed liber animus es: quo ergo liberior, eo melior.*

Non

(1) Cioè ha due aspetti, l'uno tollerabile, intollerabile l'altro.
(2) Piglia sempre le cose per la parte migliore; gl'inimici specialmente e gl'invidiosi: cioè, prendili per istimoli a vincere con onore le difficoltà, che essi ti fanno incontrare.

Non hanno coerenza alcuna queste proposizioni: Io sono più ricco di te; io sono adunque di te migliore: Io sono più sapiente di te; io sono adunque di te migliore. Ma l'hanno bensì queste altre: Io son più ricco di te; i miei beni adunque, le mie facoltà sono migliori delle tue: Io son più più sapiente di te; prevale adunque il mio discorso, il mio intendimento al tuo. Tu però non sei veruna di queste cose: ma sei animo libero: quanto più adunque libero, tanto migliore.

67. *Lavatur quis cito: ne dicas male eum lavari, sed cito (1). Bibit quis multum vini: ne dicas male, sed multum. Nisi enim ejus consilium scias; unde scis an male?*

E' presto alcuno a lavarsi? non dir, ch'egli si lava male, ma prestamente (1). Beve alcun molto vino? non dire, ch'egli ha bevuto male, ma molto. Imperciocchè prima di saper le ragioni per cui ha operato, come sai tu ch'egli abbia malamente operato?

68. *Nullo modo dixeris te esse Philosophum; neque multum loquere inter ineruditos de speculationibus, sed age ex ipsis speculationibus (2). Veluti in convivio; ne dic quo pacto oporteat comesse, sed comede ut oportet.*

(1) Del giudicio, che si dee dar delle cose.
(2) Contra l'ostentazione ed il fasto.

tet. Memento Socratem undecumque abstulisse ostentationem. Conveniebatur ab illis, qui ab eo se commendari vellent Philosophis; atque ipse eos deducebat: adeo leniter ferebat neglectum sui!

Non ti vantare in verun modo d'esser Filosofo; nè disputar molto cogl'imperiti intorno a cose speculative, intorno ai precetti, ma opera secondo gli stessi precetti. Per esempio, non dir nel convito come (1) si debba mangiare, ma mangia nel modo conforme al decoro. Sovvengati aver Socrate tolto via affatto l'ostentazione, ed il fasto. Era egli visitato da quelli, che desideravano esser da lui raccomandati ai Filosofi; ed egli stesso ve li guidava. Con tanta indifferenza e placidezza si comportava d'esser negletto!

59. *Quod si de aliqua speculatione inter ineruditos incidat sermo, tace ut plurimum. Et cum quis incitans dixerit, te nihil scire, id te non moveat. Tu scito initium (2) esse opus. Nam & oves non herbam evomentes ostendunt quantum pabulo profecerint; sed cibum intus concoquentes, velleraque extra fundentes & lac. Ita tu igitur ne speculationes ineruditis ostenta, sed ex his concoctis opus. Inter eruditos autem de his loqui non ostentatio, sed proficiendi desiderium est.*

Che

(1) Cioè, con qual moderazione e temperanza.
(2) Initium scilicet ostendendi quantum scias.

Che se fra gl' imperiti introdurrassi discorso intorno a qualche speculazione, tu guarda per lo più il silenzio. E quando alcuno attizzandoti dirà, che tu non sai nulla; ciò non ti commuova. Sappi che il principio (1) è l' opera, è il fatto. Imperciocchè nemmen le pecore col recer l' erba dimostrano quanto han mangiato: ma digerito internamente il lor pasto, ne fan vedere il profitto col produr fuori e la lana e il latte. Così tu adunque non far pompa di speculazioni e di precetti appresso gl' ignoranti, ma dimostra le operazioni, che seguono la concozione (2) di quelli. Il ragionar poi di queste cose tra uomini eruditi non è già ostentazione, ma desiderio di approfittare.

70. *Cum attenuato ob labores, aut sobrietatem, aut vitæ severitatem sis corpusculo, ne ob id tibi place: neque, si aquam bibas, ex quavis occasione, dic, aquam bibo. Quod si exerceri velis ad laborem ac patientiam, tecum ipse hoc fac; neque ab aliis videri velis: veluti qui vim patientes a potentioribus, quo populum convocent, statuas inscendunt, & se vim pati clamant. Ostentator enim totus extra vergit, & patientiæ atque abstinentiæ bona destruit: eorum finem*

(1) Il principio di far vedere quanto tu sai.

(2) Cioè la buona digestione, *cum illa in succum & sanguinem jam transierunt*.

nem præmiumque statuens esse multorum opinionem.

Avendo tu il corpicciuolo estenuato per le fatiche, o per la tua sobrietà o per l'austerità della vita, non ne concepir vanagloria: e se per qualsivoglia occasione tu bevi acqua, non vantarti di ber' acqua. Che se imprendi talvolta qualche laborioso esercizio, o ti vuoi addestrare alla tolleranza, procura d'esser solo, nè voler' esser veduto dagli altri: siccome fan coloro che ingiuriati ed offesi da' Potenti, per sollevar il popolo ascendono sulle statue, gridando esser violentati ed oppressi. L'Ostentatore è tutto rivolto al di fuori (1); e i beni della tolleranza e dell'astinenza affatto distrugge; persuaso che il fine loro e il premio sia l'opinione di molti.

71. *Incruditi status, & formula est, nunquam a se ipso expectare nocumentum, sed ab externis. Philosophi status est ac formula, omnem utilitatem ac nocumentum a se ipso expectare: nihil ille curat externa.*

Lo stato ed il carattere dell'ignorante si è quello di non attender mai danno da se stesso, ma dalle cose esteriori. All'opposto lo stato e il carattere del Filosofo consiste nell'aspettare tutto l'utile e il danno da se medesimo: niente egli cura le cose esterne.

72.

(1) Cioè, riguarda le cose esterne.

72. *Signum Proficientis hoc est: Neminem vituperat aut laudat, de nemine queritur: neminem accusat, nihil de se ipso dicit: cum in re quapiam aut impeditur aut prohibetur, seipsum accusat: & siquis ipsum laudat, tacet; neque inde quidquam de se præsumit: & siquis eum vituperet, non se expurgat. Degit autem instar valetudinarii, cavens aliquid commovere, priusquam ad soliditatem perveniat. Appetitum omnem sustulit; declinationem vero transtulit in ea tantum quæ sunt contra animi libertatem. Conatu ad omnia remisse utitur; an stultus an rudis dicatur minime curat; atque, ut uno explicem verbo, quasi adversarium & insidiatorem observat se ipsum.*

Segni del Proficiente (1) son questi: niuno egli biasma o loda, di niun si lamenta: niuno incolpa: niente parla di se stesso: quando incontra impedimento o contrarietà in qualche cosa, non altri accusa che se. Se vien lodato da alcuno, si tace; nè forma perciò di se veruna presunzione: e se vien ripreso, non si difende. Vive egli a guisa d' un uom malaticcio, guardandosi di far alcuna novità, innanzi ch' egli sia giunto a stabilità e sodezza di forze. Tien soggetto a se medesimo ogni appetito: nè prova altra avversione che a quel-

(1) Cioè, di chi fa progressi nello studio della Virtù.

quelle cose, che contrarie sono alla libertà dell' animo: modera saviamente in ogni cosa la sua inclinazione. Sia egli reputato stolido o ignorante, non se ne dà pena alcuna: e per dirla in breve, ei veglia sopra se stesso, e di se diffida come di un insidiatore e nimico domestico.

73. *Cum quis Chrysippi sententias interpretetur, dicas ipse tecum: Chrysippi si scriptis utar, tum eorum bonum fuero consecutus; sin autem interpretem admirer, aut ipse interpretari possim, grammaticum, non Philosophum agam* (1). *Quid autem prodest medicamenta invenisse descripta, eaque intelligere, atque aliis tradere, ipsummet interea ægrotantem & minime eis utentem?*

Interpretando alcuno le Sentenze di Crisippo, dì teco stesso: Se io porrò in uso i precetti di Crisippo, conseguirò allora tutto il bene che contengono; ma se ammirerò l' Interprete, o se io voglia interpretarlo, la farò da grammatico, non da filosofo. E che mai giova l' aver io trovati belli e descritti i medicamenti, l' intenderli, ed insegnarli agli altri, se intanto io sono ammalato, nè di essi punto mi vaglio?

74.

(1) „ Perche il saper le cose, e non farle, è da grammatico, non da Filosofo ". Dice il Graziani nel suo Uomo di Corte. La Filosofia insegna a fare, non a dire: *Philosophia facere docet, non dicere*. Senec. Ep. 29.

74. *In Proposito perseverandum ut in lege est. Perstà igitur, veluti, si recedas, impius futurus. Quid alii de te dixerint, ne cura: id enim tuum non est: externum est.*

Bisogna perseverare nel buon proponimento, come nell' osservanza della Legge. Persisti adunque fermo e costante, considerando empietà la trasgressione. Non curar per nulla ciò che di te sarà detto: perciocchè questa cosa non è in tuo potere; ella ti è estranea.

75. *Quo te usque differs, ut tamquam perfectus vivas, & omnibus quæ accidunt, recte utaris? Quod si de die in diem differas, magis tibi arduam rem dilatione facis. Jam igitur assuesce; assidue te exerce. Quo enim die non proficis, deficis. Hoc pacto Socrates sapientissimus evasit. Quod si ipse nondum es Socrates, at vivere debes, ut qui esse velis.*

E sino a quando ti serbi a vivere da uomo perfetto, e a rettamente portarti in tutti gli accidenti della vita? Coll'andar tu di giorno in giorno differendo, ti rendi sempre più malagevole l' impresa. Accostumati adunque omai, e fanne abito, tienti in continuo esercizio. Imperciocchè in quel dì che non ti avanzi e profitti, già manchi e retrocedi. In questa guisa riuscì Socrate sapientissimo: che se tu non ancora sei Socrate, dei nondimeno vivere in

modo, come colui che veramente voglia esserlo.

76. *Primus & maxime necessarius in philosophia locus est is, qui agit de usu præceptorum: ex. gr. non est mentiendum: alter, qui demonstrationes tractat; veluti, cur non sit mentiendum: tertius is, qui has ipsas confirmat & distinguit. Nos ordinem invertimus: nam in tertio loco immoramur, in eoque omne studium nostrum consumimus; primum autem prorsus negligimus. Itaque mentimur quidem; & quomodo tamen demonstretur non esse mentiendum in promptu habemus.*

Il principale e necessarissimo luogo in Filosofia è quello, che tratta dell'uso de' Teoremi: per esempio, non si dee mentire: il secondo è quello, che versa intorno alle dimostrazioni; com'è, perchè non debba mentirsi: il terzo è quello che le conferma e distingue. Noi travolgiam tutto l'ordine: imperciocchè ci arrestiamo al terzo luogo, e riponiamo in quello ogni studio, trascurando del tutto il primo. Laonde noi mentiamo francamente; e pur abbiamo con che prontamente dimostrar la ragione, per cui mentir non si dee.

77. *Semper hæc in promptu habenda. Primum: si renitar, malus ero, gemensque ac plorans sequar.*

Si debbono aver sempre in mira queste massime. Prima: se resisterò, se mi opporrò, sarò malvagio, ed em-

empio, e ne verrò astretto a mio dispetto, sospiroso e piangente.

78. *Secundum: Necessitas omnia ducit & volentia & invita: eam qui latus sequitur, is est sapiens.*

Seconda: La necessità guida ogni cosa, e seco trae i voglienti e i non voglienti. Saggio è colui, che lieto e disposto la segue.

79. *Tertium: O Criton, si ita Diis placet, ita fiat. Me Anytus & Melitus interimere possunt, lædere autem non possunt.*

Terza: O Critone, se così piace agli Dei, così pur si faccia. Anito e Melito mi possono bensì ammazzare, ma non mi possono offendere (1).

(1) La prima sentenza è del Filosofo Cleante, la seconda di Euripide, la terza di Socrate.

EXPLICIT ENCHIRIDION EPICTETI.

Diogenes, cum multis videretur immodice Philosophus, respondit se imitari Chori magistros, qui tonum legitimum excedere solent, ut alii congruum arriperent.

Et Cic. pro Murena, cap. 31. ita ad stoicum Catonem: Etenim isti ipsi mihi videntur vestri praeceptores & virtutis magistri, fines Officiorum paulo longius, quam natura vellet, protulisse: ut, cum ad ultimum animo contendissemus, ibi tamen, ubi oporteret, consisteremus. Nihil ignoveris. Immo aliquid; non omnia. &c.

Dovrebbono continuar quì nel modo stesso le Sentenze ancora di Epitteto, eccolte già dallo Stobeo, e soggiunte in alcune Edizioni all' Enchiridio. Ma avendo io queste, negli anni scorsi, quà e là inserite, e con molte altre date alla luce ne' cinque miei Saggi di Documenti morali; sembrami ora superfluo il replicarle: e passo ad altro.

ERRATA	CORRIGE.
In fine del Frontispizio: Vicenza ec.	Vicetiæ. MDCCXCVIII. apud Johannem a Rubeis. Superiorum permissu.
p. 19. l. 23. *si privatum,*	*si principem, si privatum,*
l. ult. *vel gloriola,*	*vel recula mea, vel gloriola,*
p. 30. l. 6. *toto vero anno*	*toto vero animo*
p. 31. l. 4. e in tutto l' anno poi	e di sodo animo, e in sostanza poi

SEGUONO ALCUNE MASSIME,

SCELTE DA VARJ AUTORI,

CONSENTANEE A QUELLE DI EPITTETO,

Ma di morale e di prudenza più pratica.

I. Accresce le sue forze chi sminuisce i suoi desiderj. Quanto eccedono i desiderj sopra il potere, tanta è la infelicità. Dunque o diminuir i desiderj, o accrescere il potere. Questa seconda cosa spessissimo è difficile, ed è molte volte impossibile.

I Desiderj tendono ad evitar i mali, e a procurar Beni. La Immaginazione ingrandisce e mali e Beni: prova di questo è che Beni e mali realizzati si trovan minori di quello che la Fantasia prediceva (1).

II. Conoscere quei difetti nostri, de' quali siamo invaghiti; e procurar d' emendarli. Ognuno ne ha (2): e ne' grandi Uomini spiccano più. Tutti censurano il difetto, che guasta le buone qualità.

III.

(1) Quasi sempre, anco subito; e alla lunga, sempre.

(2) *Illud jampridem novi*, dice S. Girolamo nell' Epistole, *neminem tam bonum esse, ut non aliqua parte se hominem esse ostendat, & alicujus vitii amator non sit.*

III. La Virtù sola è la possibil nostra Felicità in questa vita. Ella è premio di se stessa; dona consolazione, e dilettevoli compensazioni degl' infortunj. Lei costante le Prosperità non inebbriano. Ogni condizion d'uomini può ottenerla (1).

IV. La durezza della Virtù si rende soave con l'Assuefazione e con le buone persuasioni. Gli uomini non sentono le cose alle quali sono assuefatti.

V. Vivrebbe il Savio sempre virtuosamente, quantunque non vi fossero Leggi: che non già a queste; ma alla Ragione principalmente ubbidisce. Opera egli di volontà ciò che gli altri per timore.

VI. Conservare gli Amici è più che farseli. Procura trovarteli di durata. I migliori sono i più vecchj. Viverne senza è una strana solitudine (2). Co' malvagi e tra' malvagi non è amicizia vera nè costante.

VII. Per conoscer te stesso, non badar ad opinioni d'altri, ma all'intima tua coscienza. Altri per passione, o per imbecillità, o ti deprimeranno o t'innalzeranno oltre il vero. Tu sai se ti commuove la narrazione di fatti generosi; se ti muovono

(1) La Virtù è un metodo di azioni, che felicita. Più che gli uomini intenderanno la lor vera utilità, e più buoni saranno.

(2) *Deserta hominis vita, nullius amicitiæ cincta præsidio.* Valer. Mass.

vono a sdegno le azioni vili e viziose: Tu sai, tu senti, se non ti aduli (1).

VIII. Il solo Savio sa apprezzar le cose secondo il vero lor merito. Un Fabbro v. gr. da ferro sarà appresso di lui più degno ed utile, che uno da oro. Questi è ministro di un pregiudizio. Il ferro e il vetro sono senza dubbio più apprezzabili che l'oro e le gemme.

IX. Saper compartire il tempo. Alcuni vorrebbono far in un giorno ciò che appena si può in vita. Vogliono gustar tutti i piaceri ad un tratto; s' affrettano, e tutto vorrebbono far in una volta. Anche la brama di sapere sia moderata, e senza fretta, per profondarsi (2).

X. Si deve star a' Patti, mantener la data parola: perchè Dio così vuole; e perchè la Società così esige. Ed anco perchè la Infedeltà è indecorosa, turpe, contraria alla eccellenza della umana natura.

XI. Per vivere con la possibile tranquillità, bisogna esser liberi da passioni, almeno dalle violente: non bramar ciò che non pende da noi: ricevere senza affanno le cose come vengono. Non ci vuol ambizione, non avarizia, ec.

XII.

(1) *Ne te quaesiveris extra.* Pers.

(2) *Plus velle scire, quam satis sit, intemperantiae genus est.* Lattanz.

XII. L'uom veramente saggio, e libero, non insolentisce. La magnanimità, la virtù vera, non fa scialo, non ostenta.

XIII. Ha bisogno di poche persone, chi desidera poche cose.

XIV. Distingui chi usa dar parole, e chi effetti. Questa distinzione è importante; come quella del tuo amico, e dell'amico dalla prosperità tua (1). Non si vive di cerimonie, nè di accoglienze; e pur molti uccellano, e lor vien fatto cogli sciocchi. Le buone parole sono pegni de' buoni effetti, e null'altro (2). A chi ti dà sol parole: tu ancora non dar che parole.

V. Chi sempre studia oprar ragionevolmente, coglie dalla sua coscienza soavità grandissima.

XVI. Cedi, arrenditi, alla Legge al Magistrato, a' più Savj.

XVII. I vecchj onora, e coltiva; prendi sempre in buona parte e con lode i loro avvertimenti e consigli.

XVIII. Consideriamo, avanti d' intraprendere cosa alcuna di conseguenza, le forze nostre, e la nostra fortuna. Sostienti, aspettandola; ma quando vie-

ne,

(1) Mal fa chi, più non potendo, neppur dà buone parole; peggio chi dà sol parole, potendo dar buoni effetti.

(2) Alcune Piante hanno sol delle foglie; nè puoi sperarne che ombra.

ne, afferrala prestamente. Chi ne ha poca, ritirisi a competenza d'un fortunato.

XIX. Abbracciato che s'abbia il vizio, giungesi poi in fine a professarlo apertamente, e a disprezzar la virtù (1).

XX. E' saggio chi non si prende molestia per le cose che non ha, godendo in pace quelle che ha.

XXI. Il massimo delitto è quello che distrugge o tenta distruggere immediatamente la Società, o chi la rappresenta, cioè il Sovrano: e questi si chiamano delitti di Lesa maestà. Il minimo è la minima ingiustizia possibile fatta a'membri privati di essa. Tra questi estremi sono tutte le azioni opposte al Ben pubblico, tutti i delitti. Niun'altra azione è delitto.

XXII. D'una sciocchezza non ne far due. E'ordinario aggiungerne molte per sostenerne una, o per aggiustarla (2).

XXIII. Eccellente essere in cose eccellenti è un esserlo doppiamente. L'esser eminente in cosa picciola

(1) Ecco la terribile e spaventosa forza della mala Consuetudine, principalmente nella Gioventù. Platone, avendo ripreso un fanciullo, perchè lo ritrovava spesso a giuocar alle noci; rispose il fanciullo: Tu mi sgridi, o Filosofo, per poca cosa. Non è poca cosa, soggiunse Platone, la Consuetudine. Concetto assai notabile per gli Educatori. Charr. *Adeo in teneris consuescere multum est!* disse anche Virgilio, nelle Georg.

(2) Il simile è della Bugia: per sostenerne una, ve n'è di molte altre bisogno.

la val poco. D' ordinario poi, ciò ch' è più dilettevole, è men sublime ed illustre.

XXIV. Alcuni sono esatti e valenti nel dedur conseguenze dalle opinioni ricevute. Progrediscono bene: ma non ascendono mai all' esame d' esse opinioni. Se dunque siano false, altro essi non sanno ed insegnano che errori ben dedotti (1).

XXV. Al Malvagio sono utili la improbità sua e la probità altrui. Vorrebbe che tutti fossero giusti, eccettuato lui solo. Così ognuno a lui sarebbe fedele, ed egli solo ingannerebbe.

XXVI. A me (dicea un Filosofo) non sembrano Leggi se non quelle che mi proteggono. Quel Governo sembrami il miglior della Terra, in cui ognun sa l' aver suo, il dover suo, il poter suo: in cui tutto è sommesso alla Legge.

XXVII. Moderarsi nella buona fortuna, e ritirarsene avanti che essa da noi. Una bella ritirata val' un impresa. Più ci si affollano le prosperità, e più siam vicini a cadere (2).

XXVIII Esser accessibile alle persone di buon consiglio. Se ne ha sempre bisogno. E' pazzo incurabile chi non ascolta veruno (3). Abbi de' confidenti

(1) Bisogna esaminar i principj. Se essi per imprudenza si concedano, facilmente poi cose stranissime deduconsi bene.

(2) *Cuncta mortalium incerta*, diceva Tiberio; *quantoque plus adeptus foret, tanto se magis in lubrico*. Tacit. 1. Ann.

(3) *Nemo tam sapiens solus est, ut consilii alieni indigens non sit*.

denti fedeli e savj, che possano anco riprenderti con libertà. Non però a tutti concedi tal confidenza: basta a pochi da te stimati.

XXIX. Bisogna assuefar ragionevole quanto si può la Immaginazione, sicch'ella non ingrandisca o sminuisca le cose; nè ci turbi con paure o tristezze vane.

XXX. Biasmevoli sempre gli Acquisti ingiusti od eccessivi, benchè per Figliuoli o per la Patria.

XXXI. Buon segno di Felicità è la vita ritirata e domestica (1). Chi cerca fortuna appresso altri, si può creder che sia infelice dappersè.

XXXII. Chi ama la Società, riguarda i vizj con odio proporzionato ai nocumenti che questi infliggono a quella. Con questo riguardo si debbon anco introdurre, ritenere, abolire o Leggi o costumi.

XXXIII. Farsi ammirare, ma anche più farsi amare. Il merito in ciò contribuisce molto: ed è facile dopo la stima guadagnarsi l'amore. Ma sopra tutto

Fili mi, ne sis sapiens apud temetipsum; Sed consilium a sapiente semper inquire. Eccles. 32.

Consilio quicumque suo sapit, haud sapit ille;
Consilio alterius qui sapit, ille sapit. Sentenza di Sofocle.

(1) Quanto è pregiabile e cara, a chi la conosce, la vita tranquilla, moderata, uniforme!

Nam neque divitibus contingunt gaudia solis;
Nec vixit male qui natus moriensque fefellit.
Hor. lib. 1. Epist. 17.

to chi vuol'essere amato, ami e faccia del bene altrui, volentieri e prontamente quanto può: dia buone parole, ed effetti ancora migliori. Con la cortesia i gran Personaggi, ed ognuno ancora di qualche grado, si cattivano la universale benevolenza (1).

XXXIV. Compatisci i difetti altrui, riflettendo ai tuoi proprj, forse maggiori (2).

XXXV. Con Fanciulli, Femmine, o Vecchj non imprender alcun affare importante, se non con molta cauzione, e in presenza di testimonj; acciocchè non abbia poi a ridondare in tuo pregiudicio o la debolezza di memoria a cui van' eglino soggetti, o la incostanza e volubilità del loro animo.

La stessa attenzione e cautela userai con tutti i Grandi, e Potenti. Fa inoltre ch'essi ti diano le loro commissioni in iscritto: onde poterle al bisogno mostrare per tua difesa.

XXXVI. Corruzion Politica è quando il maggior numero de' Cittadini distaccano dall' interesse pubbli-

(1) *Nullus affectus est, qui magis vices exigat... Amari Princeps, nisi ipse amet, non potest.* Plinio il giov. nel Paneg.

(2) *Quid vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? Ejice primum trabem de oculo tuo*, ec. Matth. 7.3.
Qui ne tuberibus propriis offendat amicum
Postulat, ignoscat verrucis illius: aequum est. &c.
Horat. Lib. I. Sat. 3.

blico gl'interessi loro privati. Non vi è cosa più pericolosa di questa ad uno Stato.

XXXVII. Non esser tutto colomba: abbi anco l'avvedutezza del serpente (1). La Prudenza tanto s'applichi a cautelarsi, quanto si studia ad ingannar la Malizia. Non esser tanto buono, che altri sia malvagio a tue spese.

XXXVIII. Co' Potenti, poche parole. Amano essi meglio di esser ascoltati. Usa verso di loro sempre rispetto e sommessione; benchè teco trattino con tutta la domestichezza e familiarità.

XXXIX. Di Giustizia, Onestà, Probità ora assai poco e tra pochi se ne parla: la maggior parte spregia i Doveri dell'uomo, e del cittadino. Ognuno studia unicamente esser gentile e gradevole; poco o nulla curandosi d'esser giusto.

XL. E' pericoloso il voler riformar le Consuetudini, o ridurle a' principj suoi benchè migliori (2). Osser-

(1) Giusta il Vangelo: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* Matth. 10.
Simplicitas, ni modus adsit, in exitium vertitur. Tacit. 3. Hist.

(2) „ La Consuetudine (dice Charron, Lib. 2. Sav. cap. 8) è una potente imperiosa Signora, che pianta a poco a poco, furtivamente e come insensibilmente, la sua autorità con un picciolo cheto ed umile principio; il qual poi posto, e stabilito con l'ajuto del tempo, discuopre un furioso e tirannico volto, contro il quale non v'è più libertà, nè ragione: ella acquista la sua autorità dal possesso o dall'uso; s'ingrossa e si nobilita progredendo, come i fiumi ".

servarle perciò, quanto esige l' onestà: e di più quanto si può senza incomodo proprio grave o continuo; e senza offender se stesso od altrui.

XLI. Fatti di te un savio e caro Amico. E' un bel vivere solitario senza esser solo. Chi può mancarti, se il più degno trattenimento l' hai teco stesso (1)? Simile in questo a Dio (2).

XLII. Esser moderati ed eguali nell'una e l'altra fortuna. Generalmente parlando più tollerabili sono le Avversità (3): pericolosissima e spesso funesta è la Prosperità; illanguidisce l'animo, lo porta all'ambizione e alla superbia: Adulatori, e ad ogni vizio ministri non le mancano. La Prosperità inoltre rare volte, anzi non mai è tutto acquisto buono della persona. Spesso è caso, od abilità malvagia: di rado entravi mistura molta di vir-

(1) *Si contentus est Sapiens, satis sibi amplum thesaurum est.* Boez. „ Mi dimandi (dicea Seneca a Lucilio, Epist. 6.) che profitto abbia fatto colui? Molto, rispondo; perchè ha cominciato ad esser amico di se. Chi è di se stesso amico, non sarà mai solo: e sappi, che chi è amico di se stesso, è amico di tutti".

(2) Si deve intendere colla debita proporzione e analogia; come quel detto di Gesù Cristo: Matth. 5. 48. *Estote ergo vos perfecti, sicut & pater vester cælestis perfectus est.*

(3) Corn. Nipote parlando di Timoleonte così dice: *Non simplici fortuna conflictatus est; &, id quod difficilius putatur, multo sapientius tulit secundam, quam adversam fortunam.*

Sensatissimo è l'Epifonema di Virgilio, nel lib. x. dell' En. v. 502.

Nescia mens hominum fati sortisque futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis!

„ Oh dei destini e del futuro ignara
Cieca mente degli uomini, e non usa
A moderarsi nei felici eventi! "

virtù. Spesso e ricchezze, e nobiltà volgare, e scienza sono dal vizio prodotte e stabilite. Fortezza e Temperanza sono le due Virtù morali contro le dette due Fortune (1).

XLIII. Il fine a cui per natura tendiamo è quella porzion di Felicità, della qual porzione ciascun sia naturalmente capace (2). La intera poi Felicità naturale umana consiste nella Indolenza del corpo, e nella Tranquillità dell'animo.

XLIV. La tua presente Felicità, non solo dipende da te stesso, ma anco da altri. Non nuocer dunque ad alcuno; fatti amare. La bontà e la virtuosa indulgenza captiva gli animi: l'orgoglio disgusta; perchè ognuno stima se stesso.

XLV. Credono gli uomini la Felicità essere ov'ella non è, ingannati da apparenze. Ecco la cagione de' loro mali (3).

La Felicità è la eguaglianza o superiorità moderata de' mezzi rispetto a' desiderj non pazzi od improbi.

XLVI. Il fidarsi in quelli, che sperano alcun benefizio da noi, è quasi sempre sicuro: ma il fidarsi nell'altrui riconoscenza è d'ordinario ingannevole;

com'

(1) *Sustine & abstine* secondo il detto di Epitteto.
(2) Le porzioni sono diverse.
(3) Cesare, Crasso, Catilina, Alessandro, ec.

com'è ordinaria l'Ingratitudine; vizio bruttissimo, ma ingegnoso a difendersi. La Speranza non cade mai di memoria: ma chi ha bevuto, volge le spalle alla fonte: e spremuto l'arancio, si getta via (1).

XLVII. Gran bene è la Pace, quand'anco accompagnata fosse con gravi mali; i quali però non siano (e difficilmente saranno) eguali a quelli della Guerra. Ma duolcene assai quando i mali, prezzo della Pace, siano troppo costanti, o troppo eccedenti. Guerre, Giuochi, e Cortigiane spogliano molti, ed arricchiscono pochissimi; meno dell'un per cento (2).

XLVIII. Guardati da coloro che ti si offrono pronti in qualsivoglia impresa, ed attentato: perciocchè non avranno riguardo ad esibir la stessa pontualità anche ad altri contro di te (3).

XLIX. Il Lusso corrompe il ricco ed il povero; l'uno col possesso, l'altro con la cupidigia (4): vende la Patria alla mollizie ed alla vanità; toglie al pub-

(1) „ Chi ha bevuto, volge le spalle alla fonte: "
„ Spremuto l'arancio, si getta via. "
Due Proverbj significantissimi, che molto bene esprimono l'ordinaria ingratitudine che usano gran parte degli uomini o verso i lor Genitori, o verso i Maestri, o altri simili Benefattori.

(2) Vedi Lodov. Antonio Muratori nel suo Trattato della Pubblica Felicità.

(3) *Cave ab illis, qui se ad facinus quodlibet pro te paratos exhibent; nam praesto erunt & aliis adversum te.*

(4) Il Lusso corrompe i ricchi che ne godono, e i poveri che lo desiderano.

pubblico i Cittadini, facendoli servi gli uni degli altri, e tutti della opinione.

L. Il Savio sa guardarsi da quella potenza che può nuocergli: ma senza far conoscere ch' ei se ne guarda. Egli è naturale, che dietro al sospetto venga l'odio, e dietro all'odio, l'offesa: e il sospetto cominciato, fa che tutte le cose in mala parte si prendano (1).

LI. La circospezione non sia mai affettata, nè conosciuta. Ogni artifizio nascondasi, acciocchè riesca più agevolmente: più ancora nascondasi la precauzione, perchè ella è odiosa. Se temi inganno, raddoppia la vigilanza: ma non far mostra. Manifestando i tuoi sospetti suggerisci all'altrui animo, cose alle quali egli forse non pensava (2).

LII. Il Popolo deve obbedire al Sovrano: e questi dee procurare di render felice il suo Popolo. Ecco la reciproca obbligazione.

LIII. Il sommo male di una Società è quando i Cittadini non temono la ignominia, e vivono tranquillamente, disonorati. Per pessima Filosofia, sciocchezza stimano la probità, ed infelice un Eroe: non badano che alle private loro utilità: Ognun cer-

(1) V. Guicciard. Stor. corr. lib. 14. &c.

(2) *Nocituram potentiam vita; hoc primum cavens, ne vitari videatur*. Seneca Epist. 14.

cerca di ruinare i suoi rivali con calunnie; senza procurasi merito maggiore del loro.

LIV. Il vero selvatico non vuol altro che libertà e riposo; vita ed ozio. Ma il Cittadino sempre attivo, suda, s'agita, si tormenta continuamente. Fa la Corte a' Grandi ch'egli odia, ed a' ricchi ch'egli disprezza. Si vanta dell'onor di servire ad essi, e di esserne protetto; sdegnando quelli che non partecipano alle sue pene e catene.

LV. Il vero talento, semplice, non ciarlatano, in molti Paesi non fa fortuna. Ivi la Modestia è virtù da sciocco.

LVI. I Savj, benchè sì rari, e sì necessarj, non sono adoperati. Alcuni sarebbon savj, se non credessero d'esserlo (1). Non è diminuzion di grandezza, nè segno d'incapacità il consigliarsi; anzi mostra abilità chi si consiglia bene. Avvezzati arrendevole alla Ragione (2).

LVII. Immaginatevi, che in terra non ci sia più Virtù; quale orribil soggiorno sarebbe essa Terra?

LVIII. In ogni condizione sociale sono utili la Giustizia, la Verità, la Buona fede. Per altro, ecco

il

(1) *Puto multos ad sapientiam pervenire potuisse, nisi se pervenisse putassent*. Senera de Tranq. animi.

(2) *Qui sapiens est, audit consilia*. Prov. cap. 12.
Et auris sapientium quærit doctrinam. Cap. 18.

il discredito; l'avvilimento, i rimorsi; derisione, fugga, disprezzo.

LIX. Il Filosofo sta e conservasi nella sua sfera: non ambisce di passare ad ordine più elevato. Adattiamoci alla natia condizione, quando onesta ella sia (1).

LX. I Pregiudicj, le Prevenzioni, sono le ragioni del Volgo. Non ci vuole impegno per opinioni: non bisogna accender contese. Que' Pregiudicj, che non si possono pacificamente tor via, lasciarli: ma impedir però ogni violenza. La calma pubblica non si sacrifichi mai a' capriccj.

LXI. La Educazione, la Legge, l'Opinione pubblica, l'Esempio, l'abitudine, la paura debbono modificare gli uomini, acciocchè concorrano al Ben generale, e contengano le lor passioni e quelle degli altri, nocive alla Società. Ecco la necessitazione, per così dire, al Ben morale e fisico (2).

LXII. La Giustizia umana è il vincolo necessario per tenerci uniti nella sicurezza e tranquillità del Ben comune, per cui reciprocamente ogni socio è legato alla Società, e questa è legata ad esso.

LXIII. La Verità, perchè riesca utile, bisogna saperla

(1) *Nihil est ab omni parte beatum.*

(2) Quelli mal constituiti, che resistono; si separino, si puniscano secondo i delitti.

perla dire. Quando ella tocca sul vivo è una quint' essenza d'amarezze. Buon mezzo è il riprendere i difetti de' lontani o de' morti (1); o lodar le virtù contrarie. A buono intenditore basta il cenno. E se non basta, tacer è meglio: dico co' Grandi e Superiori. Per altro ci vogliono bensì de' riguardi, non però tanti. I superiori non si guariscono con rimedj increscevoli.

LXIV. La Onestà apparente de' malvagi non è amor di giustizia, ma solo amor di utilità o di falsa lode. Tal' onestà non è l'orror de' vizj, ma solamente del biasimo. Bisogna amar la Virtù per lei stessa, non lo splendore di essa.

LXV. La Politezza che ora è in uso, insegna finger virtù. A cordiali azioni e parole supplisconο graziose maniere; le finezze.

LXVI. La Società corrotta produce i vizj: ed è poi costretta a punirgli. Dubitano alcuni se l'uccidere i rei sia cosa utile alla Società (2). Sarebbero utili certamente i lor lavori forzati (3).

LXVII. L'uomo di pace è di lunga vita. Per vivere lascia vivere. Chi vuol vivere in pace (dice il Proverbio

(1) Orazio Flacco in una Epist. (8. del Lib. I.) a Cels. Albin riprende se stesso di que' difetti che volea emendar nell'amico.
(2) Così uno infetto del morbo pediculare è costretto ad uccidere gl' insetti prodotti dalla di lui viziosa costituzione.
(3) *Occidere noli; Serviet utiliter*. Direbbe Orazio.

verbio) ode, vede, e tace. Il giorno passato senza contrasti fa dormir bene la notte. Non ti curar nè di ciò che poco importa, nè di ciò che non puoi mutare (1).

LXVIII. Non bisogna farsi premura di ciò che nol merita. Chi di nulla s'imbarazza, e chi d'ogni cosa. Alcuni parlano sempre da ministri di Stato. Massimamente fra le cose nojevoli, di poche bisogna far conto; per altro ti crucj in vano (2).

LXIX. Le Convenienze mondane formano un preteso diritto ingiustissimo. Dicesi, la mia nascita, la mia condizione porta tali spese. Penino i Creditori che io inganno; perisca il mondo: debbo sostener la mia convenienza.

LXX. Le gran Passioni sono sempre mai perniciose, e più ne' Paesi ove dalle Leggi non sono dirette alla Virtù. Se volete adunque il figliuolo savio, soffocate in lui i germi delle Passioni, ovvero con attenta e forte educazione procurate dirigerle all' onestà (3).

LXXI. Le Leggi naturali sono indispensabili, immutabili: non potendo divenir giammai lecito ciò che

(1) Di quel che non ti cale, non ne dir nè ben nè male. Prov.

(2) A molte e molte cose deesi dar passata, perchè alla fine non ci opprimano.

(3) Coraggio, accortezza, ed attività fecero un Temistocle in Atene; ed in Parigi un Cartuccio.

che la Natura razionale rifiuta; nè illecito ciò ch'ella esige.

LXXII. Non bisogna ostentare abilità egualmente con tutti; nè impiegare più forze, che non richieda il bisogno. Non far profusion di sapere, o di possanza. Se non lasci vedere il termine della tua abilità, può parer' infinita (1).

LXXIII. Non consiste la Perfezione nella quantità, ma nella qualità delle cose: nè bisogna, v. gr. stimare i Libri per la grandezza (2).

LXXIV. L'Esempio e l'assuefazione producono veramente in noi alcune opinioni invincibili. Ma la Giustizia è impressa all'uomo da Dio. L'uomo cresciuto la conosce e la esercita: e odioso appresso tutti e dannoso è sempre il concetto d'Ingiusto. Ogni cosa è maturata dal tempo, e prende vigore dall'assuefazione.

LXXV. L'Esempio ha gran forza. Osserviamo, che il valore di un Capitano rende corraggiosi in un momento que' soldati ancora, ch'erano vili e codardi sotto un altro. Più vale cattivo esercito sotto buon Capitano, che buono esercito col Capitano cattivo.

LXXVI.

(1) Il buono uccellatore non getta di esca, se non quanto basta. Ogni dì nuova mostra, non ti la cierà mancare ammiratori.

(2) Così disse Tacito; *Non qui multa, sed qui fructuosa scit, sapit.*

LXXVI. Li Potenti si odiano tra di loro, s'invidiano, e s'insidiano, benchè fingano amarsi. Meglio è povertà con animo tranquillo. La lor vita molle è agitata, tormentata dall'ambizione dalla superbia dall'invidia dalla presunzione; sono schiavi di queste e di altre loro passioni (1).

LXXVII. Non entrare in affari d'altri: e i tuoi passeran meglio. Non andare almeno senza esser chiamato. Chi s'impegna da se, ha tutto il biasimo, se non riesce; e riescendo, obbliga poco. Chi s'introduce con temerità, è cacciato con vergogna (2).

LXXVIII. L'Unione della Ricchezza, della Potenza, della Nobiltà, dell'Astuzia, della Bravura ec. ella è quasi impossibile. A chi manca l'uno, a chi l'altro. Con tutti essi ancora, chi può dir felice Giulio Cesare, sempre agitato, e poi ucciso da' suoi.

LXXIX. L'Uomo conosciuto per Malvagio è riguardato dagli altri (quando non sieno affatto corrotti) siccome animal feroce e velenoso con cui non si può communicare amichevolmente, è guardato con

(1) A favore di essi Potenti si risponde, che eglino essendo così allevati, non potrebbero viver altrimenti: che quelle agitazioni sono il loro esercizio necessario, ed esse empiono il vuoto de' loro animi e del loro ozio.

(2) Avvocato non chiamato d'immondizia fu pagato. Prov. volgare.

con orrore e timore: ed ognuno, che il conosce per tale, a malvolergli è incitato.

Tal'uomo è quasi fuori d'ogni Società, perciò non dee attendere da altri niun comodo: fuorchè quanto egli possa strappare o per violenza o per astuzia, con timore e pericolo.

Uom tale non può durar lungo tempo, dovendosi alla perfine gli altri accordare insieme o a torlo dalla civil Società, o ad ucciderlo. Imperciocchè gli Uomini con quella medesima forza di natura odiano i Malvagi, con la quale amano se stessi, e la loro comodità.

LXXX. Volete assuefar i vostri figliuoli ad esser liberali? Siate voi liberale; acciocch'essi prendano piacere ad imitarvi.

LXXXI. L'esempio paterno e domestico val più che tutte le prediche e le ammonizioni (1).

LXXXII. Farsi degli Amici, e degli affezionati (2).

La

(1) Quel che più di tutto importa nell'Educazione si è, che i Genitori, o chiunque fa le lor veci, sì ne' detti che ne' fatti sieno del tutto irreprensibili. Conobbero tal verità i Pagani stessi. Leggi tra gli altri la Satira decimaquarta di Giuvenale, che tutta versa su tal proposito: principalmente ove dice:

Sic natura jubet: velocius & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeant animos auctoribus.... &c.

(2) Di questi abbisognano principalmente i Sovrani: *Præcipuum Principis munus est Amicos parare.* Disse Plinio a Trajano. E Sallustio avea prima detto: *Non exercitus, non thesauri præsidia regni sunt, verum Amici.* De Bell. Jug.

La riputazione dipende da ciò che si dice di noi: Bisogna insignorirsi delle lingue per mezzo de' cuori. Se si faremo amare, saremo anco stimati. Alcuni tanto si fidano sul loro merito, che nulla curano di farsi amare: ma questo merito è facile non riesca senza il favore.

Nasce d' ordinario la benevolenza da conformità o di nazione, o di partito, o di professione, o di famiglia, ec. Un altro affetto di miglior fondamento nasce dagli obblighi, e dalla stima.

LXXXIII. Alcun savio Pensatore vorrebbe, che il Lusso fosse abolito totalmente. Troppi sono, dice, i Bisogni naturali. Grande imprudenza il fabbricarsene altri. Ciò minora la Libertà, perchè ci fa dipendere da molte cose e persone, delle quali la Natura non ci fe bisognosi.

LXXXIV. Alcuni non si avveggono d'esser Viziosi, per difetto di riflessione: buoni e santi si credono. Ma questi, quando il timore gli avverte de' loro Vizj, ricorrono alla malizia, studiandosi di nascondergli, o di dar loro alcuna buona apparenza. Le Femine in ciò sono scaltrissime, e gli uomini debili e molli, sono anch' essi in ciò astuti molto.

LXXXV. Molti trattano affari con parole che stancano. Consumano il tempo, e la pazienza di chi ascolta, in ciò che dovevano ommettere. Dopo la

neces-

necessaria insinuazione vieni subito alla premura, per esser udito con minor noja, e men provarne tu stesso (1).

LXXXVI. Alcuni Solazzi sono ajuti lodevoli per sopportare l'amara od insipida esistenza nostra.

LXXXVII. Degl' improbi i più sono per difetto di Educazione, e più pochi sono gl' improbi per prava natura. Questa dà a tutti forze d'animo per esser buoni.

LXXXVIII. Chi non abbia l'animo fortissimo per la Giustizia, non resiste ne' traffici alle tentazioni ed occasioni frequenti della fraude. Carità e sincerità sono virtù difficilissime in tal genere (2).

LXXXIX. Il capriccio, in ogni genere di studj ha formato molte sette. Non abbracciarne veruna. L'autorità non faccia mai contrappeso alla ragione. Non s'esamini chi asserisca, ma che cosa sia, e su qual fondamento.

XC. Ognun conosca le forze sue, e sin dove arriva la sua abilità (3).

(1) Sia adunque il tuo parlare (insegna il Lipsio) come quella moneta, che quantunque picciola val molto.

(2) Sommamente lodabili sono perciò coloro, che hanno in ogni social professione, *incoctum generoso pectus honesto*.

(3) *Ante omnia necesse est seipsum æstimare: quia fere plus nobis videmur posse, quam possumus. Alius eloquentiæ fiducia prolabitur; alius patrimonio suo plus imperavit, quam ferre posset; alius infirmum corpus laborioso oppressit officio.* Così Seneca, de Tranq. anim.

XCI. Raro, che non ci sia in ogni stato del bene. Consoliamoci osservando quelli che sono in peggior condizione: tutto il mal che poteva non è venuto. Assuefarsi, e premunirsi; meditando i casi possibili, e così prepararsi a difesa costante.

XCII. Buono stomaco per non gravarsi di qualunque Prosperità. Queste non imbarazzano chi le merita. Ciò che fa indigestione agli uni, fa appetito ad altri. A certuni di debile complessione tosto i fumi della gloria vana salgono al capo: Costoro non sono per cose alte e gloriose.

XCIII. Alcuni apprendono troppo poco i pericoli ed alcuni troppo. I primi trascurano; i secondi sono violenti. Gli allegri prendono tutto in bene: i melancolici di mente acuta e profonda, da ogni leggero pericolo argomentano precipizj e rovine, cagionano spesso que' mali, che non accaderebbono.

XCIV. Chiunque comunica Verità utili, merita gratitudine. Sogliono però spesso i primi semi di tali Verità restar lungamente infruttuosi.

XCV. Non esagerar mai in lodando e celebrando chiunque, nè parlare in grado superlativo (1). L' eccellenza in ogni cosa è rara. Alla stima corrisponda il merito. Le Esagerazioni mostrano poco in-

(1) *Lauda parce, vitupera parcius* ec. dice Seneca nelle Epistole.

intendimento. Le eccessive Lodi svegliano la curiosità, e stimolano l' invidia. Se il merito non corrisponde, come è ordinario, passano per ridicoli l' Esageratore insieme e l' Esagerato.

XCVI. Se la presenza di un Amico virtuoso ci raffrena da mal fare; che non può la forte apprensione della onnipresenza di Dio?

XCVII. La Virtù solamente può rendere una Società durevolmente felice e florida. L' artificio, la forza, le ricchezze, l'ambizione, la ingiustizia possono bensì avere alcun buon successo, ma passeggero, e con funeste vicine conseguenze.

XCVIII. Bello è il saper con decoro accomodarsi alle persone; dotto co' dotti, gioviale cogli allegri, serioso co' serj (1). Questo è il mezzo di guadagnar i cuori: essendo al dir di Plinio la similitudine fortissimo legame d' amicizia (2).

Ma per entrar nell' umore e carattere di ciascuno (cosa necessarissima per chi dipende) bisogna discerner le inclinazioni. Il conoscer gli altri è poco meno importante del conoscer se stesso. Ci vuole sperienza e studio.

XCIX. Felicità è, che la nostra Volontà consenta con la Ragione: che non si voglia alcuna cosa

fuor

(1) Cangiasi il Savio, qual Proteo.

(2) *Ad connectendas amicitias tenacissimum vinculum morum similitudo*. Plinio Lib. 4. Epist. 15.

fuor di ragione. Il voler saziare tutti gli appetiti è impossibile; perchè sono infiniti. Bisogna moderare le nostre voglie: e allora saremo, per quanto porta l'umana condizione, felici (1).

C. Non far nulla durante la Passione. Chi non è in se, non faccia nulla da se: sostituisca un altro non passionato. Chi sta a vedere il gioco suol meglio intendere che i Giocatori, perchè spassionato. Subito che senti la turbazione, ritirati. Pochi momenti di furia possono dar occasione a lungo pentimento (2).

CI. Bisogna avere più verità, chè apparenza. Alcuni hanno bella facciata: tutto è poi rustico e disadorno. Al primo complimento riescono maravigliosi; e poi tosto ridicoli. Facilmente ingannano i loro eguali: ma dagli altri sono scoperti subito.

CII. Per la nobile voglia del coltivare collo studio, e con la lettura la vivezza e prontezza dell'ingegno e dello spirito, dee gentil Donna più felice riputarsi, che per la grazia e per la bellezza.

CIII.

(1) Chi è Sano, ed ha ciò che gli è naturalmente necessario; quando si contenti, e non ammetta bisogni d'opinione; quegli sta molto bene.

(2) Ti batterei, disse un Savio adirato con uno Schiavo, se io non fossi in colera.
Expers consilii affectus, & rationis inimica est passio. dice Seneca.
Iratus ad pœnam qui accedit, nunquam mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium & parum. Cicer. de Off.

CIII. Gli antichi pensavano, che la Femmina la più lodevole fosse quella di cui meno parlavasi. Appresso noi la Femmina la più stimata è quella che fa più strepito, la più celebre.

CIV. Gli uomini non sono gli uni degli altri sinceri Amici, se essi non hanno sincera confidenza gli uni negli altri. Ogni sospetto è una forza repellente, e perciò atta a rompere l'amicizia. Non possono poi essere gli uni sinceramente confidenti negli altri, quando non sieno scambievolmente persuasi della loro Virtù. La Virtù è il solo fondamento di essa fede.

CV. Chi pratica co' Savj, sarà egli pure giudicato Savio (1). Effetto è di sommo giudicio eleggere assennati uomini, o per amici, o per ministri (2)

CVI. L'amor della Gloria suol far prodigj, perchè muove le anime grandi. Ma l'amor del danaro occupa solamente le anime picciole e vili.

CVII. Suole il Padre cercar innalzamento a' Figliuoli; onde emulazione ed invidia tra le Famiglie. Ad alcune poche riesce esaltarsi, e queste formano Oligarchia: divengon superbe ed arroganti, le altre restando avvilite e serve.

CVIII.

(1) *Omnes sapientem judicabunt; nec enim nisi sapiens sapientes amat*. Simm. lib. 3. Epist.

(2) *Judiciosum puto, qui judiciosos prudentesque eligit*. Lips. lib. 8. Polit.

CVIII. Gli Uomini sarebbero indipendenti tra se, se non avessero bisogno gli uni degli altri. Una Famiglia ha coltivato un buon terreno, ed un' altra terreno ingrato. Bisogna che questa Famiglia serva quell' altra, o l' assalisca. Ecco domestici ed operai; ed in caso d' assalto gli Schiavi: oppressori, ed oppressi.

Nasciamo con desiderio forte di dominio (1), di ricchezze, e di piaceri: e molto diletta l' oziosità. Queste disposizioni sono nimiche dell' Eguaglianza: niun vuol lavorar, potendo a meno.

CIX. Alcuni pagano puntualmente i lor debiti, ma per trovar poi chi lor creda; altri sono grati, ma per trovar chi lor giovi. Questa non è nè vera giustizia, nè gratitudine vera, perchè non viene dal bel motivo dell' Onesto.

CX. Le Leggi che proibiscono di portar le Armi, sono prodotte da falsa idea di utilità. Esse non disarmano che i Pacifici, peggiorando così di questi la condizione, e migliorando quella degli assalitori; nè scemano gli omicidj, ma gli accresco-

no;

(1) Gli uomini naturalmente sono inclinati a dominar sopra gli altri: instinto che li stimola a rapportare tutto a loro stessi, come a loro unico centro: e li stimola ad appropriarsi tutto ciò che sembra dover esser loro utile. Tutte le Leggi tendono a sradicare questa insita naturale inclinazione.

noi perchè è maggiore la confidenza nell' assalire i disarmati, che gli armati.

CXI. Procuriamo a tutto nostro potere di ben correggere i vizj, a' quali siamo portati con forza: se non per altro modo, cerchiamo almeno l' equilibrio della Virtù, sforzandoci imitar i vizj contrarj.

A questo fine sappi sciegliere principalmentr la Conversazione. L' uomo troppo pronto e violento pratichi un pacifico e freddo: e così ciascuno il suo contrario, per acquistare il temperamento che si ricerca. I costumi, i gusti, e fin l' ingegno si van comunicando. Cerca il contrario de' tuoi difetti; e nascerà dalla comunicazion de' contrarj il moderato (1).

CXII. Ingegno in cose lievi è cosa vana.

CXIII. La infamia è in arbitrio delle opinioni, più che della Legge (2). Le declamazioni non vincono l' esempio.

Chi dichiara infami azioni indifferenti, sminuisce la infa-

(1) Si prendono i costumi da quei co' quali si pratica (dice Seneca Cap. 7. lib. 2. de Ir.) e così i vizj, come le virtù: *Sumuntur a conversantibus mores* ec. E non ha mai giovato tanto alla salute, un più salubre aere, quanto agl' imbecilli il conversar co' migliori. Le Fiere stesse col viver tra noi, mansuete divengono e piacevoli: quindi molto giova all'uomo iracondo il praticar co' quieti e pacifici ec.

(2) V. gr. la Legge in alcuni paesi vorrebbe infami i Duellisti, gli adulteri, ec. ma non riesce.

infamia delle veramente tali. La infamia che si diffonde sopra molti, perde sua forza.

CXIV. La ignoranza poco nuoce: ma il creder di sapere non sapendo, fa più danno.

CXV. Resisti all' Antipatia; nè odiar persone, che non ti sieno ben note. Il Contraggenio può offendersi d' oggetti amabili. E' bruttissima cosa l' odiar chi nol meriti.

CXVI. Sappi accomodarti al tempo presente, sebbene il passato ti paresse migliore (1). Ciò suole avvenire, o perchè essendone già privi lo desideriamo; o perchè l' uomo, godendo anche miglior fortuna, che dieci o vent' anni avanti, non è però contento, sentendosi più vicino al suo fine, cioè sentendosi indebolito.

CXVII. Se la Sanità che perdi per li tuoi vizj, e la riputazione e la roba, non ti raffrenano, nè i castighi che infligge la Società; qual' altra cosa mai ti potrà raffrenare?

CXVIII. Schiva di succedere a un Precessore glorioso. Se t' impegni, bisogna superarlo. L' eguagliarlo non basta. Il primo di due eguali par sempre migliore; supponendosi, che l' altro non abbia fatto

che

(1) „ Ammiro il passato, ma mi adatto al presente ". *Ulteriora miror, praesentia sequor*. Dicea quel Senatore, appresso Tacito nel lib. 5. delle Istorie.

che imitarlo. Essendo il primo in possesso di stima più stabilita, bisogna valer il doppio a pareggiarlo. Richiedesi anco finezza, perchè il Successore ti renda desiderabile.

CXIX. In ogni Paese, onde sia sempre più florido, ci vuol gran copia di Agricoltori: e ci vuole Commercio attivo, quanto maggiore si può, di cose superflue. Commercio poi passivo, men che si può. Il capriccioso nuoce. Attenda ognuno a migliorar le sue terre: procuri abilità per impieghi togati e militari: moderi le sue spese; lasciando il lusso, che rovina. Gli scrigni si esauriscono: la Industria ed il Lavoro sono miniere perpetue.

CXX. Nessuno è della propria condizione contento, benchè sia la migliore (1); nè del proprio ingegno scontento, benchè sia il peggiore (2).

CXXI Stiamo sempre dal canto della Ragione, e della Giustizia; nè passione alcuna, o violenza ce ne distragga. Bella, e sommamente lodabile è la Virtù: ma chi nel pericolo, o nella passione non la rinega? (3).

CXXII. La Derisione a proposito può fare maggior effetto, che un forte ragionamento (4). I Comici Poe-

(1) *Qui fit, Mæcenas, ut nemo quam tibi sortem* ec. Hor.
(2) *Qui velit ingenio cedere, rarus erit.*
(3) *Melius omnes honesta probamus, quam sequimur.* Seneca, Ep. 20.
(4) . . . . *Ridiculum acri*
Fortius & melius magnas plerumque secat res. Horat.

Poeti perciò presumono poter abbattere il vizio facendolo ridicolo. Ma le Commedie non hanno mai o quasi mai fatto alcuna vera conversione. Non si ride de' vizj grandi, ma sol de' piccioli. La derisione insegna che il vizio deriso non è grande: perciò ella non fa emenda. I Comici non rendono odioso ed orribile il Peccato, ma solamente ridicolo (1).

CXXIII. Un Dramma opposto ad un vizio comune non avrebbe favore. La Commedia pertanto se non carica il vizio, non riesce; dee farlo necessariamente. Ma allora niun correggibile vi si riconosce. Non si tratta di me; dice ognuno.

CXXIV. Conoscere ciò che ci manca alla perfezione. Molti sarebbero grandi uomini, se non mancasse loro qualche cosa: e potrebbono valer molto, supplendo a poco. Ad uno manca la serietà; e perciò in lui molte qualità non compariscono. Ad altri la dolcezza delle maniere; e ciò spesso in persone di qualità. Alcuni mancano di vivacità; altri di ritenutezza. Può la riflessione con molte azioni formar ogni abito.

CXXV. I pensieri, gli assiomi, i precetti di un Filosofo, e di qualunque altro Scienziato possono esser

(1) Così Elia diceva a' Sacerdoti di Samaria: Gridate forte; forse il vostro Dio non v'ode; forse egli dorme.

esser giusti, bench' egli non li osservi in pratica. Ove sono gli uomini che vivano esattamente, secondo tutto ciò che credono bene?

Vi può esser somma distanza da ciò che si crede a ciò che si opera: perchè l'uomo ordinariamente si determina alle Opere per il giudicio particolare che forma ogni volta sul punto dell'agire; e non già per le antecedenti nozioni generali della Virtù e del dovere: alle quali nozioni quel giudicio per lo più non bada (1).

CXXVI. Chi dimanda in fretta, ascoltalo adagio. Il dono si fa più prezioso forse con differirlo, per lo discernimento di chi dona; che precipitandolo non sarebbe, per non averlo aspettato. Ciò che fu bramato a lungo, riesce di maggior gusto (2).

CXXVII. L'Amor lodevole di se, è un desiderio costante di conservazione con mezzi facili ed innocenti.

CXXVIII. Discernere i difetti benchè alla moda, e comuni a' Grandi (3).

CXXIX.

(1) Per l'ordinario la Passion dominante, il Temperamento, la sensazion del Piacere, l'Abitudine ci determinano.

Video meliora, proboque;
Deteriora sequor. Metam. 7.

Falacissimo è dunque il giudicare dei Costumi di un uomo per le di lui opinioni generali.

(2) Vedi Saggio I. num. 46.

(3) Alcuni vizj per comune usanza mentiscono l'aspetto della virtù: la tenacità v. gr. dicesi parsimonia; la prodigalità, libera-

CXXIX. Procura non solo di non essere, ma neppur di mostrarti soggetto a veruna passione; e sopra tutto non dar segno nè di amare, nè di temere, nè di odiar cosa alcuna (1).

CXXX. Per piacere a Dio bisogna che l' uomo sia giusto. Vivete come morendo vorreste esser vissuti. Trattate gli altri uomini come ragionevolmente vorreste ch' essi trattassero voi.

CXXXI. Senza i Costumi non saranno obbedite le Leggi. Le Virtù domestiche e de' singuli formano buoni Costumi pubblici.

CXXXII. Per viver bene in ogni secolo e paese, sembra molto efficace una mistura nell' animo di dolcezza e di forza; sicchè nè in asprezza degeneri, nè in fiacchezza molle e codarda. Tenere un mezzo virtuoso tra la inurbanità e la servil compiacenza.

CXXXIII. Infelice è chi diffida di tutti, e sempre.

CXXXIV. Ogni Finzione (anco la più simile all' innocenza) è una picciola perfidia o viltà.

CXXXV. Il Savio giudica col giudicio suo, e non già

beralità; è così discorrendo. Altri di quando in quando vansi spogliando della loro bruttezza, e appariscono sotto nome di gallanterie, di vezzi, di mode. Ma siano pure i vizj non solo impuniti, ma di più onorati: l' uom Saggio e dabbene gli scuopre e sfugge: dice Aristot. nella Politica.

(1) *Nihil te aut amare, aut timere, aut odisse ostendas*. Così pure: *Nimiam oblectationem, admirationem* &c. *ne pra te feras*. Un gran Filosofo.

già co' vulgari: adattando però spesso il suo esterno alle comuni opinioni (1).

CXXXVI. Il tempo d'acquistare gli Amici è quello della buona fortuna. Nella prosperità proveditti per le disgrazie, nelle quali è carestia d'ogni cosa. Non bisogna trascurare gli amici: può venir tempo in cui ci terremo felici d'un' amicizia, che ora sprezziamo. I ruvidi e gl'intrattabili non hanno mai amici (2). Nella buona fortuna non si curano d'alcuno; nella cattiva non è chi faccia conto di loro. Sopra tutto non biasmar gli amici in absenza loro; anzi lodali sempre discretamente.

CXXXVII. Civili esser con le Donne, ma non già vili.

CXXXVIII. Tra i volgari pregiudicj da cui dobbiamo guardarci, sono ancor questi: Stimar le cose non lodevoli nè utili, solo perchè nuove o rare o difficili. Stimar gli uomini per ricchezza o dignità o volgar nobiltà solamente, benchè viziosi; o da po-

(1) In suo secreto dissente il Savio dalle sciocchezze del volgo, ed anco esternamente, quanto senza gravi molestie egli possa. Sono in gran numero i pazzi, e gl'ignoranti. Bisogna dunque o non saper nulla, o fingerlo.
Omitte intempestivam, si sapis, sapientiam. Dice Tacito.
Nescire quod scis, sapius sapientia est. Dice altro Autore.
Intus omnia dissimilia sint: frons nostra populo conveniant. Seneca, Epist. 5.

(2) *Amicos neque armis cogere, neque auro parare licet: officio & fide parantur*, Sallust. de Bell. Jug.

poco: e sprezzar' altri secondo la fama o credenza comune, o secondo l'apparenza solamente (1).

CXXXIX. Il trovar prontamente buoni partiti mostra vivacità. Alcuni riescono sol negl' intrichi più premurosi: sempre fan bene, quando subito: nè sovvien mai più loro ciò che subito non sovviene. Acquistano facilmente riputazione con la prontezza e riuscita de' lor pensieri (2).

CXL. Una sola gran qualità ne vale molte mediocri.

CXLI. Osservando gli Uomini il Filosofo impara a stimarli secondo il vero valore; e poco può amarsi ciò che poco si stima.

CXLII. La tepida approvazione di un uomo savio val più che l'applauso d'un popolo (3). Alcuni non pensano che ad esser applauditi, senza por mente da chi. I Sovrani stessi abbisognano de' buoni Scrittori. Questi, quando sieno nemici, hanno

(1) v. gr. Sprezzerà il volgo un marito di moglie impudica; benchè egli non v' abbia parte per consenso nè per stupidezza: sprezzerà persona illegittima sol perchè tale.

(2) I Riflessivi però oprano con maggior sicurezza. Abbastanza presto, dice un Savio, quando bene. Non si considera il presto, o il tardi, ma il buono, e la perfezione. Quelli sono accidenti od ignoti, o che facilmente saranno dimenticati. Ad un vil Pittore, che vantavasi di prestezza, fu detto: può credersi, perchè si vedono l' opere.

(3) *Laudari a laudato viro.*

Focione applaudito una volta dal Popolo di Atene, dimandò a' suoi amici, s'egli forse detto avesse qualche sproposito: tanto sentiva male delle approvazioni e de' giudicj del Popolo!

Plebi non judicium, non veritas. Tacito L. Hist.

no a temersi: come il ritratto sincero è temuto da femmina brutta (1).

CXLIII. Ogni abilità de' malvagi uomini è sempre nociva alla Società. Pessima cosa in essi diventa l' ingegno e l' eloquenza.

CXLIV. Le Opere della Natura crescono fino alla perfezion loro, e poi sempre diminuiscono. Quelle al contrario dell'arte mai non sono al sommo grado. Procuriamo discernere in ogni cosa il meglio. Pochi ne son capaci, e questi non sempre (2).

CXLV. Non offendere gravemente le Consuetudini del tuo paese. Con prudenza scansare o minuire si possono gl' incomodi irragionevoli che portano alcune di esse. Ma non bisogna urtarle di fronte. Qual asino dà in parete, tal riceve.

CXLVI. Tutto ciò che ora ci par naturale nella vita umana, non lo è però: siamo allevati in Società con tutti li di lei pregiudicj.

CXLVII. Non crediate di poca importanza ogni benchè menomo avvertimento riguardante l' educazione del vostro Figliuolo. Vedendo voi, v. gr., alcuna cosa mal fatta senza sapere certamente che l' abbia esso fatta, non lo accusate, nè lo ricercate:

ac-

(1) *Alexander Severus amabat doctos viros, & reformidabat, ne quid asperum de se scriberent*. Lampridius.

(2) *Summa enim prudentia ea res est*, Dice Seneca, Ep. 36.

acciocchè non nieghi sperando non poter' esser convinto. Proibendo o biasmando i vizj, s'insegnano.

CXLVIII. Lo Sprezzo è la più politica vendetta, che far si possa. Non mai (se non forse in casi gravissimi) difendersi con la penna. E' troppo al nemico aver meritato e risentimento e difese (1). E' ciò un far onore all' Invidia.

CXLIX. Non è possibile lo schivar nelle Città ogni disordine: ma è bensì possibile emenda continua.

CL. Vantaggi miseri apporta l' Ingegno grande. Apporta il sapere e conoscere quanto poco si sappia: il conoscer con noja i falli degli altri, e con dolore i proprj: apporta l' onerosa applicazione agl' impieghi, a reggere altrui negozj, a ristorar e promovere Arti o Scienze: Invidi e rivali apporta acerbi ed insidiosi.

CLI. Non abbandonate mai, senza giusto e forte motivo gli Amici. Non lasciate veruno, s'ei primo,

tor-

(1) Certuni fanno testa a' grand' uomini per farsi nome: come quell' Ottone in Tacito, che procurava, *ut magnis inimicitiis clarefceret*.

Il Libro di Enrico VIII. Re d' Inghilterra contro Lutero accrebbe credito a quell' Eretico. Un sì gran nome rese la disputa più curiosa, e conciliò stima a Lutero.

Molti non sarebbero conosciuti, se avversarj famosi non ne avessero fatto caso.

Alcuni si riducono per farsi grido fino alle sceleraggini: Come chi abbrucciò in efeso il Tempio di Diana. Rispondere alla maldicenza mostra tema, che il detrattore non sia creduto. E' un segno di torbida coscienza. L'offendersene fa che l' Invidia goda d'aver toccato sul vivo.

torcendo i passi dalla ragione e dalla virtù, per conseguenza non abbandona voi, il quale state con esse.

CLII. Virtù generalmente detta, è ogni non riprensibile abilità: Abilità di pittore, di cavalcatore, di calzolajo, &c. Particolarmente Virtù è onestà, giustizia; abito lodevole morale.

Plato nel Menone e nel Protagora cerca se la Virtù possa impararsi: il che non pare se s' intenda virtù in sublime grado. Ci vuole indole eccellente, determinata ad essa virtù: senza la quale indole ogni insegnamento è vano, quanto alla sublimità.

Plutarco dice, che la Virtù può acquistarsi con lo Studio (1). S' intende Virtù in basso o mediocre grado: v. gr. picciola onestà. Ed anco è vero, che poste due eguali indoli prestantissime, l' una delle quali sia bene ammaestrata; questa diverrà molto superiore all' altra non colta (2).

(1) *Virtutem doctrina paret, Naturane donet &c.* Horatius Epist. 18. lib. 1.

(2) Ὅτι διδακτὸν ἡ Ἀρετή.

IL FINE.